

## Il cranio conteso di Giuseppe Villella (I parte)

Viaggiando tra le costellazioni del sapere

### Premessa

Un cranio è, da qualche anno, conteso tra il Comitato No Lombroso che lo verrebbe restituito al paese d'origine (Motta Santa Lucia) e il Museo di Antropologia criminale "Cesare Lombroso", che ne ha il possesso, e che intende tenerlo esposto nelle proprie sale (ha una sala tutta per sé, tanto importante è sempre stato considerato il reperto). Trattare il tema del cranio del calabrese di Motta Santa Lucia, provincia di Catanzaro, Giuseppe Villella, cranio in cui Cesare Lombroso ha trovato la famosa fossetta occipitale mediana, significa affrontare diversi livelli di analisi che, per una trattazione adeguata, hanno bisogno di essere affrontati separatamente. Questi diversi livelli sono i seguenti (ognuno di loro darà origine a un diverso sottocapitolo di questa prima parte dell'indagine ancora in corso):

Chi è esattamente Villella secondo le varie e, a volte, contraddicenti l'una con l'altra, descrizioni che ci fornisce Lombroso?

Chi è esattamente Villella secondo la versione che ci forniscono Domenico Iannantuoni e Francesco Antonio Cefalì che hanno condotto una ricerca a Motta Santa Lucia e in vari altri Archivi per ricostruirne la biografia e sostengono le posizioni del Comitato No Lombroso?

Chi è esattamente Villella secondo la versione che ci fornisce la ricercatrice e docente universitaria, Maria Teresa Milicia, che ha condotto un'indagine a Motta Santa Lucia e in vari altri Archivi per ricostruirne la biografia e sostiene le posizioni dei curatori del Museo Lombroso?

Quali considerazioni possono essere ricavate dal testo "Tre mesi in Calabria" (1863) di Lombroso per accreditare l'ipotesi, avanzata da Milicia, che l'antropologo torinese abbia usato un cranio qualsiasi spacciandolo per Calabrese?

Chi è stato Vincenzo Verzeni, inizialmente apparentato a Villella come delinquente-nato, cioè atavico? Ovvero, come e perché Villella viene inserito nella

categoria dei delinquenti-nati, insieme al bergamasco Vincenzo Verzeni, e successivamente il primo rimane in quella categoria e il secondo viene fatto rientrare nella categoria del delinquente occasionale, pur essendo autore di efferati delitti seguiti da atti di cannibalismo?

Perché la separazione nella classificazione, di Verzeni dal Villella, porta Lombroso a cambiare la propria visione del cannibalismo: da pratica di riduzione atavistica individuale a pratica di riduzione atavistica collettiva e l'attenzione viene posta solo su quest'ultima che viene studiata nelle rivoluzioni e nel brigantaggio?

Perché lo spostamento della responsabilità da chi governa a chi è governato? Quanto e come Lombroso ha contribuito a far nascere una nuova cultura politica e una nuova scienza politica positivista ed elitista?

Chi rappresentano socialmente i curatori del Museo Lombroso e l'antropologa Maria Teresa Milicia, date le posizioni che sostengono nel dibattito in corso?

### Chi è Villella secondo Lombroso?

In data non chiara, probabilmente successiva al 1870, Lombroso scrive a lapis dentro il cranio di Villella, che presto finirà con il tenere sulla scrivania: "Individuo di anni 69 – alto 1 e 70 – Pelo nero, poca barba – ipocrita ladro per tre volte, l'ultima volta condannato a 7 anni di reclusione. Di carattere taciturno, violento, anche in prigione rubava a' suoi compagni e negava sempre. Venne trasportato dalle carceri criminali affetto da tosse, tifo e diarrea scorbutica – moriva in Sala D si questo C[ivico] Spedale il giorno 16 agosto 1864. Fu condannato per aver distrutto un mulino e bruciato e rubatovi" (Milicia 2014, p. 20).

Nell'adunanza del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, il 12 gennaio 1871, Lombroso legge una comunicazione: "Occupandomi da qualche tempo dello studio dell'uomo criminale, nel visitare il penitenziario di . . . , fui colpito dalla vista di

un tristissimo uomo, che vi degeva da pochi giorni. Era certo Villella di Motta Santa Lucia, circondario di Catanzaro, d'anni 69, sospetto di brigantaggio e condannato tre volte per furto, e da ultimo per incendio di un molino per scopo di furto. Uomo di cute oscura, scarsa e grigia la barba, folti i sopraccigli e i capelli, di colore nero-grigiastri, naso arcuato, alto nella persona (1,70): però, in grazia di non so bene se di acciacchi reumatici, o che altro, era tutto stortillato, camminava a sgembo, ed aveva torcicollo, non so bene se a destra o a sinistra. Ipocrita, astuto, taciturno, ostentatore di religiose pratiche, negava di aver commesso alcuna disonesta azione, ma era in fatto così appassionato per furto, che derubava fino i compagni del carcere. Questi, cui interrogai a lungo, mi dissero, che nell'intimità loro non si mostrò punto libidinoso; raccontava, sì, di qualche oscenità commessa nella prima gioventù, e di aver usato con donne sodomiticamente, ma non più che nella prima gioventù, e non più che sogliano gli altri uomini di quella risma; del resto i suoi discorsi erano d'uomo di senno maturo e calmo di passioni; mai si mastrupò, giammai attentò ai compagni, e non mostrò agilità muscolare straordinaria, né ferocia, né spirito vendicativo. Morì in poco tempo per tisi, scorbutico e tifo" (Milicia 2014, pp. 35-36). Vi sono alcuni elementi spiazzanti in questa comunicazione: la descrizione di Villella in vita, con dei particolari così caratterizzanti la figura che non possono essere dimenticati, suggerisce, ma non dice, che Lombroso avrebbe conosciuto il soggetto durante la sua degenza al Civico Spedale. Non è, come vedremo, affatto vero. Come in molti altri casi, ma non in tutti, la capacità di spiazzare il pubblico è la virtù del ricercatore impreparato. Lombroso, infatti, si presentava decisamente impreparato, cioè carente, rispetto al protocollo abituale dello scienziato. Nella sua completezza, questo protocollo prescrive che si individuino un particolare anatomico nella struttura ossea, che si sia osservato cosa sorreggesse o ci fosse dentro quel particolare anatomico di carne, sangue e nervi, cioè che il ricercatore avesse fatto una autopsia o che avesse una relazione particolareggiata dell'autopsia e, infine, che si fosse fatta una indagine sul suo stile di vita prima della degenza. Al momento in cui scrive, su questi ultimi due punti, Lombroso è impreparato perché non è stato lui a fare l'autopsia.

Chi l'ha fatta (Giovanni Zanini) è prematuramente morto nel 1867, prima che Lombroso scoprisse la fossetta occipitale e non sa ancora niente delle abitudini di vita del "sospetto di brigantaggio", altro particolare spiazzante inventato da Lombroso.

Esattamente negli stessi termini, la descrizione viene ripresa nei Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (*Esistenza di una fossa occipitale mediana nel cranio di un delinquente*, S. II, vol. IV, parte I, pp. 17-41).

Nel testo *L'uomo bianco e l'uomo di colore*, di fine 1871, così Lombroso descrive Villella: "d'anni 69, contadino, figlio di ladri, ozioso e ladro egli stesso, fino da giovani anni era famoso per l'agilità e gagliardia muscolare, cosicché si arrampicava per i monti con prede pesanti su 'l capo, e vecchio settantenne resisteva all'assalto di tre robusti soldati: moriva nelle carceri, ove per la quarta volta era stato gettato e donde io potei esportare la testa. Uomo di cute oscura, di scarsa barba, di folti sopraccigli..." (Milicia 2014, pp. 42-3). Tra questo secondo testo pubblicato e i due precedenti c'è almeno una grossa contraddizione (camminava sgembo o era agile?). Inoltre, comincia a sorgere qualche dubbio tra i colleghi. Uno di questi chiede a Lombroso di mostrare le sue carte, cioè dimostrare che ha seguito un rigoroso protocollo scientifico e che, per usare una espressione del gioco del poker, non sta bluffando: nel 1872, dal momento che le tesi di Lombroso stanno prevalendo ed egli viene presentato come lo scopritore della "fossetta", un luminare accademico, Andrea Verga, docente di Anatomia, ricorda al pubblico degli antropologi che la fossetta era nota agli studiosi, che egli la descriveva persino nelle sue lezioni di Anatomia agli studenti e che non l'aveva mai considerata così rilevante. Conclude sostenendo che le deduzioni di Lombroso erano arrischiata perché la fossetta da sola non bastava ed era necessario dimostrare che in quella fossetta "si annicchiava un terzo lobo del cervelletto" (Milicia 2014, p. 40), cosa che solo con l'autopsia si poteva dimostrare. Nel passo successivo, Verga avanza una precisa richiesta: "Io pertanto non ho il coraggio di dividere una opinione così arrischiata e ... avrei bisogno che il Prof. Lombroso e il Prof. Zoja mi assicurassero di aver veduto questo terzo lobo, o lobo medio del cervelletto, con i loro occhi" (Milicia 2014, p. 40). Questa assicu-

razione Lombroso non poteva darla per via diretta (non è stato lui a fare l'autopsia di Villella) e nemmeno per via indiretta (la morte prematura di Zanini, che ha firmato il certificato di morte di Villella e, presumibilmente, ha fatto l'autopsia, gli impedisce di acquisire informazioni indirette su quanto chiede Verga).

Lombroso capisce di dover sviluppare l'alternativa di rendere più autorevoli e precise le informazioni su Villella in vita. Lo fa nel 1874, negli *Annali Universali di Medicina (Raccolta di casi attinenti alla medicina legale. VIII. Deformità cranica congenita in un vecchio delinquente, vol. 227)*: a) nella prima parte del testo, attribuisce al Villella 60 anni, non 69. Non potendosi fare, al tempo, operazioni di taglia e incolla, questo può anche essere un errore di stampa; b) come parte finale del testo, aggiunge la fonte delle sue informazioni su Villella in vita, una fonte che è autorevole perché si tratta del Procuratore del Re di Catanzaro; le informazioni ricavate da interviste ai suoi compagni di carcere, in particolare, e vedremo che la cosa è importante, sui suoi costumi sessuali; un particolare, l'ultimo, relativo a come lo hanno fermato i carabinieri, che ha tutta l'aria di essere stato direttamente ricavato dal verbale della cattura, tanto è particolare e difficile (a meno di una fervidissima fantasia) da inventare. La parte aggiunta di testo è la seguente: "Questi [i suoi compagni di cella], cui interrogai a lungo, mi dissero, che nell'intimità loro non si mostrò libidinoso; raccontava, sì, di qualche oscenità commessa nella prima gioventù, e di aver usato con donna sodomiticamente, ma non più che nella prima gioventù, e non più che sogliano gli altri uomini di quella risma; del resto i suoi discorsi erano d'uomo di senno maturo e calmo di passioni; mai si mastrupò, giammai dimostrò ferocia né spirito vendicativo. Il Procuratore del Re di Catanzaro cortesemente m'informava risultargli che non erasi dimostrato libidinoso, che maritato ben trattava la sua donna, che dimostrò fin negli ultimi anni una grandissima agilità correndo pei monti colle pecore rubate sulle spalle e resistendo a tre robusti carabinieri che se ne poterono impadronire solo col comprimerli i testicoli" (Lombroso 1995, p. 236).

Nel 1876, Lombroso descrive Villella ne *L'Uomo delinquente* e lo presenta solo come ladro. Nelle edizioni de *L'uomo delinquente*, Villella non è più

presentato come sospetto di brigantaggio (a differenza di come ha fatto nelle prime presentazioni di quell'opera).

Dopo trent'anni, nel sesto congresso di Antropologia criminale, tenutosi nel 1906, leggendo in francese il discorso inaugurale, Lombroso comincia a parlare di un brigante non più di un sospetto di brigantaggio; afferma di "avere trovato nel cranio di un brigante tutta una serie di anomalie ataviche, soprattutto una enorme fossetta occipitale mediana..." (Milicia 2014, p. 45).

Nel 1906, nella *Illustrazione Italiana (Il mio museo criminale, a. XXXIII, n. 13, 1° aprile, pp. 302-306)*, insiste: "Fu in una di queste macabre ricerche che mi vidi aprirsi d'un tratto i nuovi orizzonti dell'antropologia criminale; fu quando nel dicembre del 1870, facendo l'autopsia di un brigante calabrese nelle carceri di Pavia, vi rinvenni un cervelletto mediano ed una fossetta occipitale mediana così sviluppata come nei roscchianti. E da qui partii (non senza audacia e non senza errore) all'ipotesi che tutti i fenomeni di criminale-nato, così i somatici come gli psicologici, tatuaggio, cannibalismo, impulsività, ecc. si dovessero al riprodursi in costoro di fenomeni normali presso popoli ed animali inferiori" (Lombroso 1995, p. 326). Dice una cosa nuova, che non aveva detto al prof. Verga: che ha fatto l'autopsia del cadavere di Villella (sappiamo, però, che non è vero).

Nel 1907, insiste ancora sul punto, aggiungendo dei particolari: "quando in una grigia e fredda mattina del dicembre 1870, anatomizzando il cranio del brigante Vilella [sic], vi trovai tutta una lunga serie di anomalie ataviche; e fra queste una enorme fossetta occipitale mediana che corrispondeva ad una grande ipertrofia del *Vermis*, così da formare un vero emisfero cerebellare mediano come nei vertebrati inferiori" (Milicia 2014, p. 46). Anatomizza il cranio in una fredda giornata di dicembre 1870. Peccato che Villella è morto nel 1864!

A conclusione di questo elenco, queste sono le incongruenze della ricostruzione biografica che Lombroso fa di Villella:

Muore a 69 anni (l'unica volta in cui scrive 60, questa età può essere stata impressa in conseguenza di un errore di stampa);

Mettendo in un crescendo di gravità i suoi reati, sarebbe stato: ladro reiterato, ladro figlio di ladri, so-

spetto di brigantaggio, brigante;  
Niente affatto agile, camminava a stento oppure molto agile, correva per i monti;  
Non dice di avergli fatto l'autopsia; quindi, afferma di averlo anatomizzato (verbo che ha un significato ambiguo perché può essere riferito a una generica minuziosa analisi o a una specifica dissezione, cioè scomposizione di un cadavere nelle sue parti, quindi autopsia); infine, dice di avergli fatto l'autopsia;  
È stato pochi giorni nello Spedale, ma i suoi colleghi sanno praticamente molte cose di lui (abitudini sessuali, tendenza al furto, bugiardo reiterato).  
Insomma, Lombroso parla e scrive di questo cranio per circa 36 anni, ma tutte le informazioni che ha sulla sua vita, date le tante contraddizioni, sono sostanzialmente solo le seguenti: Giuseppe Villella, di anni 69 al momento della sua morte, muore il 16 agosto 1864, al Civico Spedale di Pavia, originario di Motta Santa Lucia, provincia di Catanzaro, ladro condannato quattro volte, tre per furto e una per incendio di un mulino a scopo di furto, contadino. Volendone sapere di più, si tratta di cercare negli archivi dell'anagrafe di Motta Santa Lucia una persona nata in un giorno qualsiasi dell'anno 1795 e morta in quella data del 1864 e in un qualche tribunale di Catanzaro o vicino le sentenze con cui è stato condannato o, almeno, l'ultima. Questo lavoro di ricerca, recentemente, lo hanno fatto Maria Teresa Milicia, da una parte, e, dall'altra, Domenico Iannantuoni e Antonio Cefali. Ad aggiungere confusione alla già lunga serie di dati discordanti forniti da Lombroso, le due diverse ricerche hanno sortito risultati diversi.

### **Chi è stato Villella secondo Domenico Iannantuoni e Francesco Antonio Cefali?**

Il punto di partenza logico, non di impostazione del libro, è l'individuazione di una contraddizione negli scritti di Lombroso, la stessa contraddizione rilevata da Milicia. Con una differenza: mentre Milicia si serve della contraddizione per avventurarsi nell'ipotesi che Lombroso ha barato in quanto, se non era un Villella di 62 anni, invece di 69, poteva anche non essere Calabrese, i due autori si servono della stessa contraddizione per dimostrare che Villella non era criminale (del resto avrebbe sempre proclamato la propria innocenza) e che sarebbe finito nei guai con

la giustizia per una serie di sospetti che riguardavano la sua famiglia (e che erano addirittura già presenti in un processo di prima dell'Unità d'Italia).

Procediamo, però, con ordine, indicando la contraddizione, enucleata in due punti del V capitolo (il libro, nella versione da me consultata, è un e-book e la numerazione delle pagine riparte dall'inizio ad ogni nuovo capitolo):

“Occupandomi da qualche tempo dello studio dell'uomo criminale, nel visitare il penitenziario di Vigevano, fui colpito dalla vista di un tristissimo uomo, che vi degeva da pochi giorni. Era certo Villella . . . d'anni 69, contadino . . . era tutto stortillato, camminava a sgembo, ed aveva torcicollo . . . non mostrò agilità muscolare straordinaria . . . Il brano è tratto dal Trattato analogico sperimentale dell'Uomo delinquente, più noto come l'Uomo delinquente, nella sua prima edizione del 1876” (Iannantuoni e Cefali 2014, cap. V, pp. 14-5);

“Successivamente, lo stesso Villella diventa praticamente un'altra persona in quanto: ‘. . . Fino da giovani anni era famoso per l'agilità e gagliardia muscolare, cosicché si arrampicava per i monti con prede pesanti sul capo, e vecchio settantenne resisteva all'assalto di tre robusti soldati. . .’. Queste note sono rinvenibili ne ‘L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'origine e la varietà delle razze umane, nella seconda edizione del 1892” (Iannantuoni e Cefali 2014, cap. V, p. 15).

Andando alla ricerca anche di un possibile innocente, i due autori vanno negli Archivi di Motta Santa Lucia per cercare chiunque con quel nome, Giuseppe Villella, sia nato nel 1795. E lo trovano. In effetti, a Motta Santa Lucia, “negli archivi parrocchiali del paese calabrese e nell'anno indicato dal medico di Pavia è registrata la nascita di Villella Giuseppe di Francesco e Innocenza Chirillo” (Iannantuoni e Cefali 2014, cap. V, p. 2).

Inoltre, “Consultando gli archivi dei processi, dal 1816 al 1862, svolti sia dalla Gran Corte Criminale di Catanzaro che da quella di Cosenza e i processi dei Tribunali di Nicastro e di Cosenza del 1863, si può affermare con assoluta certezza che il Villella oggetto di studi di Cesare Lombroso non fu un brigante ma uomo totalmente estraneo a fatti malavitosi. Forse fu coinvolto durante gli arresti, dopo l'entrata in vigore della terribile ‘legge Pica’ del 1863, di alcuni suoi pa-

renti (Bruno Notarianni e Giuseppe Vilella di Pietro) abitanti nello stesso rione e autori di alcuni furti nella zona di Motta S. Lucia. Lo stesso Cesare Lombroso ha più volte scritto che Giuseppe Vilella ha sempre dichiarato la propria innocenza. Certamente ha pure contribuito al suo arresto il vincolo di sangue che lo legava a Vincenzo e Carmine Vilella, che all'inizio del 1800 facevano parte della comitiva di ribelli di Vito Caligiuri. Invece Giuseppe Vilella di Pietro, che alcuni, non tenendo conto dei documenti lasciati dal Lombroso, vorrebbero identificare con quello studiato da Cesare Lombroso era più giovane ed inoltre morì all'ospedale S. Matteo di Pavia il 15 Novembre del 1864, in una data e per una malattia diversa da quella indicata dall'antropologo. Giuseppe Vilella di Pietro, in ogni caso, fu coinvolto in un solo processo nel 1844, per un reato talmente lieve da essere condannato solo alla relegazione" (Iannantuoni e Cefali 2014, cap. V, pp. 2-3), per sei anni nel 1844. Il Giuseppe Vilella di Francesco, invece, era "in cella perché scambiato probabilmente con qualcun altro, ovvero ritenuto parente o amico di qualche oppositore dell'Unità d'Italia. In questa direzione spingono anche le contraddittorie descrizioni che Cesare Lombroso fece del contadino di Motta Santa Lucia, nel corso del tempo, quasi a convalidare l'idea che gli fosse completamente sconosciuto l'individuo che si proponeva di studiare e sul quale avrebbe fondato il culmine della sua carriera" (Iannantuoni e Cefali 2014, cap. V, p. 14).

Molto ampia è, in questo volume, l'Appendice dove si rivela un'ottima scelta l'inserimento di un importante discorso alla Camera del deputato Giuseppe Ferrari: "Sono briganti, ma non hanno una bandiera, sussidi potenti possono ingannare l'ignoranza generale; sono briganti, ma numerosi sono i sacerdoti che i nostri tribunali prescrivono come emissari a sostegno della passata tirannia; sono briganti, ma il partito borbonico sussiste; la sua astensione è visibile in ogni elezione. Le imposte, la guerra, mille incertezze possono alterare ad ogni tratto la proporzione delle forze in un popolo ancora più mutabile del francese. Sono briganti, ma infine prevalenti contro i militi non sostenuti dalla polizia, né dai bureaux in gran parte invisibili ai borbonici" (Iannantuoni e Cefali 2014, Appendice, p. 57).

Dopo questa premessa, il ragionamento di Ferrari si

sviluppa sul filo di un rasoio: l'attenzione a non porsi decisamente dalla loro parte (per non apparire anti-patriottico, ma anche per non far perdere efficacia al proprio discorso). Inserisce tra le pieghe della retorica patriottica la sua vera opinione che parte da un presupposto condiviso da tutti i patrioti: come ridurre l'incidenza, militare e finanziaria, sulla politica nazionale? Ha un doppio livello di intervento per contenerlo: quali le migliori politiche? Ferrari ne propone due! Quale la politica più realista stante le cose come sono al momento, con la prevalenza della Destra Storica e con una politica conservatrice in tutti i settori? La premessa condivisibile da tutti i patrioti: i briganti sono espressione di antipolitica e devono essere contrastati e ridimensionati. "Io non voglio esagerare l'importanza dei briganti. Io mi propongo anzi di attenuarla e di ridurla alle dimensioni che ci lascino le speranze della vittoria non solo sui briganti, ma sui partigiani che potessero prevalersene. Sì, avete forse ragione, i briganti non sono cittadini, la guerra loro non è politica, non sono sostegno di alcun Governo, e vi accerto che i briganti sono innanzi tutto ladri, e, se occorre, assassini. Nessuno può chiedere il loro soccorso, nessuno può associarsi con loro; nessun borbonico, per quanto cospicuo, può avventurarsi con essi. Forse potrà vederli nelle sale di Roma, ma non certo sulle montagne del mezzodì. È dunque inteso che è necessità prima, necessità assoluta di distruggere i briganti, e conveniva distruggerli, signori, nell'uno o nell'altro dei due modi seguenti" (Iannantuoni e Cefali 2014, Appendice pp. 59-60).

Andrebbero combattuti, con la politica che avrebbero dovuto realizzare coloro a cui i cittadini di quello Stato hanno permesso di farsi conquistare [leggi: i Garibaldini]. "Il primo modo che io desiderava consisteva nel dotare quel paese delle leggi nuove da lui desiderate e nel seguire il corso della rivoluzione, lasciandola sotto i suoi naturali capi, e specialmente sotto Garibaldi. Senza entrare in alcun dettaglio, senza esporre in questo momento alcun piano di amministrazione, intendete che il principio che aveva liberato il Mezzodì poteva compierne la liberazione; ed io riassumevo altre volte il mio pensiero in questo recinto, dicendovi che il torto del Governo era di non essere amato, e che conveniva di farlo amare, perché senza l'amore non si fondano

i regni. Io desiderava dunque che la rivoluzione stessa distruggesse il brigantaggio” (Iannantuoni e Cefali 2014, p. 60).

I briganti potrebbero essere combattuti anche con la politica che dovrebbero essere liberi di fare gli stessi conquistati. Il che avrebbe implicato una soluzione federalista, per la quale Ferrari si era sempre pronunciato a favore. “ogni Stato, e voglio dire ogni provincia di sette milioni d’uomini non ha bisogno di guardie di polizia spedite da un’altra provincia; ogni vasta circoscrizione contiene uomini capaci di mantenere il buon ordine e di stabilire la pubblica sicurezza. Né in massima ci è permesso di considerare uno Stato come indisciplinato, come ingovernabile; simili asserzioni implicherebbero la nostra condanna. Spettava dunque alle provincie recentemente annesse il riformarsi da sé stesse, col nostro soccorso, coi nostri principii, col nostro dominio, se volete, ma innanzi tutto colla sua propria spontaneità e con una politica amorevole, perché amorevolmente invocata” (Iannantuoni e Cefali 2014, pp. 60-61).

In ultimo, vi era la possibilità della politica che i conservatori della Destra Storica si accingevano a realizzare. “Eravi in secondo luogo, lo confesso, un altro modo di governo, quello della forza; intendo che si poteva inviare un numero sufficiente di truppe, di carabinieri, di uomini capaci di mantenere l’ordine pubblico, finché il tempo sospirato dell’amore potesse giungere...” (Iannantuoni e Cefali 2014, Appendice p. 61).

### Chi è stato Villella secondo Maria Teresa Milicia?

La docente padovana riporta i risultati della sua indagine a Motta Santa Lucia e dintorni nel terzo capitolo, che ha questo significativo titolo: “A Motta Santa Lucia, dove finalmente si scoprono le tracce di Giuseppe Villella”. La descrizione delle peripezie legate alla ricerca renderebbero complessa la trattazione. Tutto diventa più semplice se ci limitiamo a considerare le sue conclusioni che sono due. La prima riporta la conclusione secondo i dati empirici riscontrati, non esattamente quelli di Lombroso, ma abbastanza vicini. La seconda avanza una sorprendente ipotesi.

“Alla luce di quanto emerso, mi sembra di aver esposto argomenti sufficienti per affermare che, se ac-

cebbiamo di attribuire al cranio esposto al Museo Lombroso il nome di Giuseppe Villella di Motta Santa Lucia, allora si tratta proprio di Giuseppe Villella fu Pietro e fu Cecilia Rizzo, nato a Motta Santa Lucia il 2 maggio 1802” (Milicia 2014, p. 60) e morto a Pavia, nel Civile Spedale, il 15 novembre 1964. Alla luce delle ricerche a Motta Santa Lucia, quindi, Lombroso si è sbagliato sull’età di Villella (62 e non 69 anni) e sulla data di morte (il 15 novembre e non il 16 agosto). Lo prova l’atto di morte, a firma dr. Giovanni Zanini rintracciato negli archivi del Comune di Motta Santa Lucia dove è stato trasmesso e trascritto nel registro Atti Diversi. Tuttavia, è vero che i riferimenti biografici non sono esattamente quelli di Lombroso. Questi sono solo i più vicini. Se questi non dovessero risultare convincenti, resta l’alternativa successiva.

“Se al contrario, si ritiene non provata tale attribuzione, allora vuol dire che quel cranio potrebbe essere di un qualsiasi malcapitato sottoposto ad autopsia chissà dove e quando: un’ignota *capuz-zella* su cui per distrazione o per colpevole intenzione, Lombroso avrebbe scritto il nome di Giuseppe Villella” (Milicia 2014, p. 60). Insomma, date le tante contraddizioni rilevate, l’autrice ipotizza che Lombroso si potrebbe essere inventato che quel cranio fosse di un calabrese, di una zona dove molti erano i briganti (o definiti tali dalle autorità politiche e militari del nuovo Stato), mentre poteva essere anche di un Lombardo. Solo che chiamarlo Calabrese gli permetteva di aggiungere quella frase “sospetto di brigantaggio” che compare nel 1871, viene reiterata per tre anni e scompare nel 1876 (per poi ritornare trenta anni dopo in forma più asseverativa: “brigante” certo e non più solo sospetto).

L’autrice mette queste due ipotesi sullo stesso piano e non dice quale delle due preferisce. Ma siccome la seconda ha implicazioni molto complesse, si deve soffermare di più su di essa. Sembra che, alla fine, preferisca questa per il vantaggio retorico che garantisce al Museo Lombroso di Torino rispetto al Comitato No-Lombroso. La mia sensazione è che la prima ipotesi presenta dei caratteri di semplicità che la farebbero preferire tra le due. Nell’ipotesi che questa semplicità dovesse essere smentita (richiede un controllo empirico che potrebbe anche smentire quando andrò a sostenere), la seconda ipotesi di Milicia, a mio avviso, è

troppo complessa e la considererei, allo stato della ricerca, come terza, ponendo come seconda l'ipotesi avanzata da Iannantuoni er Cefali (di cui si è già detto nel precedente capitoletto).

Vediamo, quindi, perché la prima ipotesi sia la più semplice: Milicia calcola che se il Giuseppe Villella studiato da Lombroso è tale Giuseppe Villella fu Pietro e fu Cecilia Rizzo, di anni 62 alla morte, una data che risulterebbe comunque sbagliata se confrontata con i 69 anni di cui parla (quasi) sempre Lombroso. Quasi, perché almeno una volta parla di un uomo di 60 anni. Siccome ne parla una volta sola, abbiamo già ipotizzato che si possa trattare di un errore di stampa, un 69 scritto come 60 in tipografia. Adesso, il riscontro di un condannato nato nel 1802, mostra la possibilità di una doppia conferma. Importante è il momento in cui Lombroso parla di questo Villella e di questa età (60 anni): ne parla quando per la prima volta cita la fonte delle sue informazioni (il Procuratore del Re) e quando cita un particolare della cattura che, come già detto, sembra tratto direttamente da un verbale di carabinieri. Lombroso deve avere scritto al Procuratore del Re per appurare quante più possibili notizie su un tale Villella condannato e, in qualche modo, arrivato a Pavia al Manicomio criminale. Il Procuratore deve aver chiesto all'archivista di indagare tra i vecchi fascicoli e questi ha riportato i dati che il Procuratore stesso ha inviato al già famoso studioso torinese. Nel verbale, deve avere trovato i particolari della cattura, compresi quelli specialissimi riferiti ai testicoli, e deve avere anche trovato l'età dell'arrestato: 60 anni. Se si presuppone che l'anno dell'arresto sia stato il 1862, i 60 anni al 1862 si riferirebbero con esattezza a questo Villella e non ad altri. Essendo stato arrestato da carabinieri, l'arresto non può essere avvenuto prima dell'unità, essendo stato condannato, e avendo subito un processo, dovrebbe essere stato arrestato almeno due anni prima: nel 1861 o nel 1862. La tesi è semplice, l'età di 60 anni al momento dell'arresto non dipenderebbe da un errore di stampa. Resterebbe da spiegare soltanto perché Lombroso non abbia usato, nei successivi scritti, questa età, ma sia voluto ritornare alla originaria età di 69 anni.

Se fosse vera questa ipotesi, occorrerebbe spiegare perché Lombroso ha scelto di attribuire a un Calabrese un cranio che potrebbe essere di chiunque.

In questo caso, sarebbe inevitabile dare una lettura più attenta a quanto Lombroso ha scritto, e pubblicato, nel 1863 sulla Calabria, in conseguenza di un soggiorno di tre mesi come medico militare. Cosa che Milicia non ha fatto perché, come molti studiosi, essi leggono la riedizione del 1898 come se fosse quella del 1863. Il testo originario (*Tre mesi in Calabria*) viene praticamente raddoppiato come numero di pagine, e ampiamente corretto, nella versione del 1898 (*In Calabria*) nella versione riscritta dal dottor Giuseppe Pelaggi. Inoltre, è complicato sostenere (forse anche poco credibile) che Lombroso abbia preso un cranio di non si sa chi, abbia riscontrato in quel cranio la fossetta occipitale mediana e abbia deciso di dare una connotazione meridionale, l'unica che potesse giustificare quell'affermazione di "sospetto di brigantaggio". Anche se, a dire il vero, quell'attribuzione regionale permetteva a Lombroso di collegare il reperto a una Regione dove era stato per tre mesi, aveva avuto modo di esaminare, come medico militare, sia crani di vivi, sia di morti e che, come vedremo, lo porta a un'analisi sociologica o antropologica di quella realtà. Ma, se questo è vero, Lombroso è, sin dall'inizio, un manipolatore di dati al fine di demonizzare un fenomeno sociale gravissimo come quello della resistenza sociale all'annessione del Regno delle Due Sicilie alla nuova Italia. All'interno di questa ipotesi, infine, sarebbe difficile non considerarlo un razzista.

Prima di chiudere il capitoletto, occorre ipotizzare perché l'autrice di questa ricerca avanzi questa seconda ipotesi che fa di Lombroso un disonesto, sul piano scientifico, più che uno scienziato. La motivazione di questa ipotesi si trova nell'introduzione al libro. La docente di Antropologia culturale all'Università di Padova ha realizzato questa "ricerca, tutt'ora in corso, a Motta Santa Lucia, al Museo Lombroso e su *facebook*" (Milicia 2014, p. 11) perché, come antropologa "nativa" calabrese, ha "sentito la necessità di ricostruire il contesto simbolico e storico dell'intera vicenda" (Milicia 2014, p. 11) della contestazione giuridica del cranio di Giuseppe Villella. L'introduzione si conclude con due significative affermazioni: "Ho scritto questo libro anche perché sono convinta che il Museo storico 'Cesare Lombroso' non è un museo razzista e tanto meno sono razzisti i suoi curatori" (Milicia 2014, p. 13); "Anche

io sono diventata 'stupidamente meridionale' per difendere la 'mia' Calabria dalla colonizzazione dell'ignoranza" (Milicia 2014, p. 13). In altri termini, i curatori del Museo non sono razzisti e nemmeno fautori della colonizzazione forzata del Meridione da parte della scienza antropologica novecentesca, ma è vero che i Calabresi sono in via di colonizzazione da parte degli ignoranti (si riferisce a quel mondo che genericamente tratta del cranio e di Lombroso su internet).

L'autrice ha mostrato che Villella non può essere considerato, come viene considerato su *facebook*, un patriota calabrese, una "reliquia dello 'sterminio' [operato dai Piemontesi] e il simbolo del riscatto delle popolazioni del Sud" (Milicia 2014, p. 8) proprio in quanto non era Calabrese. Quella del Calabrese, e perciò brigante, sarebbe stata una balla inventata da Lombroso per dare rilevanza sociologica alla sua scoperta. Se Villella non è Calabrese, così come non è stato brigante, la ricerca del suo cranio, da parte dell'amministrazione comunale di Motta Santa Lucia, che ha già vinto un primo grado di giudizio contro il Museo Lombroso di Torino, che ne detiene il possesso, non ha motivo di essere. Tutto qui? No! C'è dell'altro.

Milicia ha sostenuto che i curatori del museo e il museo stesso non sono razzisti e nemmeno colonizzatori. Che non lo siano i curatori, è chiaro: non gliene frega niente della Calabria, del brigantaggio, etc. Sono degli accademici che hanno per le mani uno strumento eccellente per fare carriera e ricevere finanziamenti, il Museo Lombroso. Al resto sono indifferenti. Sostenere che il Museo non è razzista o non è un monumento alla colonizzazione forzata del Meridione, dal momento che è stato pezzo per pezzo alimentato da Lombroso, significa sostenere che non sia stato razzista e sostenitore della colonizzazione forzata nemmeno Lombroso. E questo è difficile da dimostrare. Milicia, ovviamente, ci prova nel capitolo quarto.

Con questi argomenti: la teoria dell'atavismo era largamente condivisa dagli scienziati del tempo. Inserendo la teoria di Lombroso in questo contesto scientifico, l'autorevole Stephen Jay Gould scrive che, a proposito dei criminali, Lombroso riteneva che questi fossero "scimmie in mezzo a noi, marchiate dalle stimmate anatomiche dell'atavismo" (Mi-

licia 2014, pp. 73-4). E aggiunge: Lombroso "plasma l'uomo criminale con elementi famigliari dell'immaginario occidentale: l'uomo bestia, figura molto antica e diffusa nel folklore europeo, e la scimmia umanizzata, novità delle fiere e dei serragli che approda in Europa dopo le grandi scoperte geografiche" (Milicia 2014, p. 74). Contro chi vengono usati questi argomenti? Contro quanti, su Internet, attaccano il Museo Lombroso: "La circolazione mediatica della propaganda 'No Lombroso' ha infatti diffuso la convinzione che le teorie dell'antropologo criminale [Lombroso] fossero del tutto prive di presupposti scientifici. Una sorta di delirio lo avrebbe spinto a 'inventare' la nozione di atavismo e associarla al fenomeno della delinquenza solo per dare una veste autorevole al suo congenito odio razziale contro i meridionali" (Milicia 2014, p. 62). Invece, l'autrice crede di avere dimostrato che, essendo condivisa la teoria dell'atavismo da gran parte della comunità scientifica, i presupposti della ricerca di Lombroso fossero scientifici.

La difesa di Lombroso dall'accusa di razzismo continua anche nel quinto capitolo, dove si legge: Lombroso si sarebbe limitato a inserire nel suo evolucionismo darwiniano l'idea che il criminale sia l'anello mancante, "la prova dell'esistenza di una forma di transizione tra i quadrumani e le razze inferiori" (Milicia 2014, p. 85). Il problema è che l'atavismo di Lombroso è chiaramente un carattere sociale e questa spiegazione non basta, perché affida al criminale un ruolo e un significato collettivo. Come dirà più esplicitamente di Lombroso John Lubbock, i delinquenti in una società civile sono una eccezione, in una società ancora selvaggia sono la regola. Più criminali (per esempio briganti) ci sono, più arretrata è una società. L'autrice conclude citando Lubbock: "Di fatto, i nostri criminali altro non sono che selvaggi e molti dei loro crimini sono soltanto sconsiderati e disperati tentativi di agire da selvaggi nel mezzo e a spese di una comunità civilizzata" (Milicia 2014, p. 90). In questa affermazione, conclude la prof.ssa Milicia, "l'idea lombrosiana del criminale atavico si rivela con una trasparenza cristallina" (Milicia 2014, p. 90).

Non mi sembra, anzi ne sono sicuro, che il punto decisivo sia questo: che essendo un uomo del suo tempo, Lombroso non poteva essere considerato un

razzista. Il punto è che, se Lombroso ha inventato il Calabrese criminale, è perché sapeva che sarebbe stato facile innestare la sua teoria su un Calabrese in quanto si era già affermato, nel tempo, un pregiudizio che è cominciato nel XVI secolo ed è stato elaborato, per la prima volta nei teatri Napoletani, è proseguito nel corso delle vicende del terremoto del 1783, si è aggravato con la rivoluzione del 1799, è stato rilanciato da Carlo Botta per tutto il Risorgimento ed era prepotentemente riaffiorato nei Napoletani nel corso dell'Impresa dei Mille (di questo si parlerà nella seconda parte di questo scritto). Inoltre, la sua invenzione si inserisce in un'operazione politica chiaramente diretta a favorire la colonizzazione forzata del Meridione attraverso la netta separazione della maggioranza dei Meridionali (da integrare nel nuovo Stato, purtroppo con criteri clientelari e con la corruzione) dalle minoranze che rifiutavano questa integrazione (da criminalizzare e stigmatizzare con lo stigma dell'atavismo e del criminale-nato).

### **Il testo *Tre mesi in Calabria*, del 1863: differenze con il testo del 1898**

Vengono tolte piccole frasi qua e là che risultano superate dal fatto che sono passati 35 anni. Per esempio, si toglie un riferimento a una cura evidentemente superata dal progresso medico (Lombroso 1863, p. 427) e una descrizione delle conseguenze negative della pratica del salasso (Lombroso 1863, p. 431). Pelaggi, del resto, è un medico che conosce il suo mestiere.

Tanto testo viene aggiunto, oltre alla prefazione di quattro pagine. Il nuovo testo realizza quasi il raddoppio dell'opera originaria. Molte delle aggiunte servono solo a dare, da parte del dott. Giuseppe Pelaggi, dei particolari in più rispetto a quelli forniti da Lombroso. Per esempio, tutti i dati statistici pubblicati nei 36 anni tra la prima e la seconda pubblicazione, gli approfondimenti sull'origine delle parole del dialetto calabrese, le notazioni ricavate dal folklore calabro, le notizie che riguardano la storia della Calabria e persino notazioni che forniscono spiegazioni colte a cose notate da Lombroso. Significativo di quest'ultimo tipo di interventi è la spiegazione che viene data al fatto che le donne calabresi,

quando vedono una serpe, gridano "San Paolo!". Il Dr. Pelaggi ha quella conoscenza degli *Atti degli Apostoli* che gli permette di spiegare il fatto: San Paolo è stato morso da una serpe e ha superato miracolosamente l'incidente (Lombroso 1898, p. 45).

Più interessanti sono le teorie nuove che Pelaggi introduce: una interpretazione dell'alto numero di illegittimi e delle pratiche matrimoniali in uso (Lombroso 1898, p. 82); la descrizione del ritorno del feudalesimo (Lombroso 1898, p. 87); in alcuni casi, egli cerca di limitare i pregiudizi rispetto, ad alcune pratiche, che si riscontrano nell'originario testo di Lombroso (1898, p. 103). Per esempio, un giudizio drastico sulla scarsa salubrità della siesta (Lombroso 1863, p. 423 e 1898, p. 145).

Alcune volte Pelaggi aggiunge più moderne interpretazioni. Per esempio, dalla constatazione della diminuzione della piccola proprietà e da alcune affermazioni, sulle dimensioni dei Comuni, che si trovano in Cattaneo, il medico calabrese fa discendere proprie interpretazioni sociologiche (Lombroso 1898, p. 88). Tuttavia, il medico calabrese toglie il riferimento alle teorie di Cattaneo per quanto riguarda i provvedimenti concreti da prendere (Lombroso 1863, p. 430) non toglie il riferimento implicito alle stesse teorie, quando riferisce dati come quelli secondo cui il grande proprietario non dimora nelle sue terre, ma si è limitato a scendere dalle rocche feudali, dove si era rifugiato per paura delle invasioni saracene, nelle città della costa quando i mari sono ritornati più sicuri (Lombroso 1898, pp. 89-91).

Il motivo di questi mutamenti sta nel fatto che stanno maturando nuove idee sul Meridione rispetto a quelle del tempo di Cattaneo. Sono teorie, per così dire, più sociologiche. Pelaggi avanza una denuncia dell'unificazione che non ha prodotto benefici alla Calabria e l'effetto della cattiva distribuzione della proprietà (Lombroso 1898, pp. 147-8). Propone di spezzare i latifondi e di "restituire ai Comuni le terre che essi lasciarono usurpare dai baroni e dai banchieri loro sostituti ed alleati" (Lombroso 1898, p. 149). Denuncia il fatto che molte terre, a discrezione dei proprietari, siano lasciate incolte (Lombroso 1898, p. 150). Tutte tematiche che si sono affermate, perlomeno in alcuni ambienti più sensibili, dopo i Fasci Siciliani del 1892-

94 che, per quanto repressi dall'esercito, contribuiscono non poco in quegli anni a mutare la valutazione dei problemi del Mezzogiorno. Valutazione che arriverà a maturazione nel 1900 con gli scritti (*Il bilancio dello Stato dal 1862 al 1896-97 e Nord e Sud*) di Francesco Saverio Nitti il quale imposterà in termini diversi la Questione Meridionale.

Altre volte, Pelaggi aggiunge delle spiegazioni eccessivamente ottimiste. Per esempio quando toglie un accenno alla responsabilità che ha la mancanza di igiene per molti mali che affliggono la Calabria (Lombroso 1863, p. 429). Il giudizio sull'igiene viene presentato in forma meno cruda. Dice Pelaggi: "se le epidemie sviluppate in Calabria non assunsero grandi proporzioni, non si dev'esser grati all'igiene, che male vi regna, bensì alla situazione dei paesi su le alture, e per tanto aperti e ventilati" (Lombroso 1898, p. 104). Grandi epidemie ci sono state in Calabria (una durata un anno dopo il terremoto del 1783) ma è stato più facile per chi ha governato nascondere l'entità rispetto alle reali dimensioni. Questa maggiore possibilità di tenere segrete notizie relative alla Calabria dipendeva piuttosto dalla estrema perifericità della stessa e dalla mancanza di strade.

Per quanto venga tolto un interessante dato fornito da Lombroso - le scuole di Palmi erano state ridotte di numero subito dopo l'unità (Lombroso 1863, p. 424) -, Pelaggi si approfondisce il discorso sulle scuole e sul fatto che non basta che ci siano, ma occorre che siano anche frequentate e che siano finalizzate a quello che serve in Calabria (Lombroso 1898, pp. 164-5).

Viene anche tolto dalla nuova versione un rapporto pregiudizievole che Lombroso, in due differenti passi del suo scritto originario, aveva affermato esserci tra le scuole e l'influenza dei preti (Lombroso 1863, pp. 419 e 432). Vengono, comunque, lasciate altre affermazioni che tradiscono il pregiudizio di Lombroso nei confronti dei preti in genere e di quelli Calabresi in particolare. Viene tolto qualche giudizio politico negativo sugli effetti del borbonismo (Lombroso 1863, p. 406).

Spariscono, purtroppo, anche due riferimenti importanti ad aspetti che Lombroso collega con l'atavismo: il tema delle pratiche sessuali devianti.

Relativamente al primo aspetto, scompare dalla edizione del 1898 un esplicito riferimento alle precoci

lascivie e alle precoci nozze (Lombroso 1863, pp. 423 e 429) e alle pratiche di incesto che deriverebbero dalle abitazioni troppo piccole (Lombroso 1863, p. 420). Viene tolto un riferimento alle pratiche di meretricio (Lombroso 1863, p. 428).

La mia opinione è che sia proprio in questi pregiudizi, spariti dalla edizione del 1898, che si annida il primo nucleo dell'ipotesi di riduzione atavistica individuale attribuita a Villella.

Quando passa alla concezione della riduzione atavistica collettiva, questi particolari si rivelano solo segno di pregiudizio e vengono tolti. È, invece, lasciata inalterata la descrizione di una violenza ritualizzata nel folclore calabrese (lotta tra uomini per il possesso della donna). "Altri riti rimontano più in là del cristianesimo ai tempi mitici, in cui l'uomo scorreva la terra coperto appena di ruvidi pelli, senza leggi e quasi senza articolato vocale linguaggio . . . Più curioso ancora è il rito delle nozze. Mentre la donna passeggia per le vie del villaggio attorniata dai suoi famigliari, lo sposo si caccia in mezzo a loro, e con pugni e con ischiaffi si fa strada fino alla sua Dulcinea, e di tutto peso e quasi a forza la trasporta sulle sue braccia fino alla soglia della propria abitazione dove la madre di lei accoglie festosa la trafelata coppia e la cinge di una benda cerulea" (Lombroso 1863, p. 407 e 1898, p. 46).

Finché insegue la prova dell'atavismo individuale, Lombroso indaga sulla vita di Villella: cerca di appurare se sia libidinoso, se lo sia stato particolarmente in giovane età e scopre che non lo è stato abbastanza; si informa se tratta bene o male la propria donna (sia dal punto di vista sessuale, sia dal punto di vista, sembra di capire, di eventuali abituali percosse). È chiaro, quindi, che egli cerca, sin dagli inizi, di collegare la fossetta occipitale mediana, individuata in Villella, con quello che ha rilevato in Calabria, quei particolari che si trovano nella versione del 1863 e sono stati tolti dalla versione del 1898. Tolti, presumibilmente, perché si rende conto che, nel caso Villella, non hanno prodotto riscontri empirici.

Quelle pratiche sessuali deviate che Lombroso ha cercato, inutilmente, in Villella e che avrebbe volentieri collegato ad alcune osservazioni fatte sulla Calabria, erano, invece, presenti in un bergamasco, Vincenzo Verzeni che, purtroppo per Lombroso, non era ancora morto per poter verificare se nel suo

cranio ci fosse o meno la fossetta occipitale mediana. Quando si accorge di questo, Lombroso considera più rilevante il folclore calabrese (il rito del sottrarre con la forza la futura moglie ai parenti) che le deviazioni sessuali individuali.

### **Chi è stato Vincenzo Verzeni, bergamasco, e perché è importante il confronto del suo caso con quello di Villella?**

Nel 1873 nella Rivista Clinica (*Studi clinici ed antropologici sulla microcefalia e il cretinismo*, Serie II, a. III, n. 7, pp. 337-340), Lombroso dichiara di avere individuato un secondo caso, e più grave rispetto ai tipi di delitti perpetrati da Giuseppe Villella, di delinquente-nato. “Una prova recente ne offerse il Bergamasco nel processo Verzeni, il quale strangolatore di donne per una specie di maniaco amore sanguinario, era nipote di due cretini – E a questo proposito giova rammentare quanto dissimile poco sopra sulla parentela fra cretinismo e microcefalia, e tra questa e le tendenze delittuose” (Lombroso 1995, p. 234). Nello stesso anno, tratta del caso nella Rivista di discipline carcerarie in relazione con l’antropologia, col delitto penale, colla statistica (*Verzeni e Agnoletti*, a. III, pp. 193 sgg.). Luisa Mangoni, nella sua *Introduzione* a una raccolta di scritti di Lombroso, curata insieme a Delia Frigessi e Ferruccio Giacanelli, chiarisce che, in questo secondo scritto, “il tema dell’atavismo era esplicitamente affrontato a proposito del criminale Vincenzo Verzeni” (Lombroso 1995, p. 693).

Comprendere il caso Verzeni e l’evoluzione che ha avuto, prima assimilato nella stessa categoria e poi distinto dalla categoria di Villella, è questione non molto facile. Per approcciarla al meglio, occorre cominciare con la descrizione dei suoi reati (quelli per i quali è stato giudicato e condannato, ma niente esclude che ce ne siano stati altri che, data la natura del reato, in un contesto in cui per lo stupro o il tentato stupro veniva prima di tutto stigmatizzata la donna che perdeva per prima cosa la possibilità di sposarsi o del cosiddetto “buon matrimonio”). Poi, occorre rendersi conto che, per far comprendere il caso Verzeni, i curatori dell’antologia sentono l’esigenza di anteporre alla presentazione degli scritti su Verzeni una classificazione dei delinquenti adulti

(cosa che, a mio avviso, è indispensabile per individuare una qualche parvenza di logica nell’arzigogolato percorso classificatorio che Lombroso realizza con Verzeni). Ma procediamo con ordine.

I reati di Verzeni: 1° tentato strangolamento di una cugina nel 1865 (non denunciato fino al processo); 2° tentato strangolamento di Barbara Bravi nel 1869 (non denunciato fino al processo); 3° tentato strangolamento di Margherita Esposito nel 1869 (non denunciato fino al processo); 4° uccisione forse per soffocamento di Giovanna Motta nel 1870 (reato per il quale, dopo indagini, Verzeni viene indagato e portato in giudizio); 5° uccisione per soffocamento di Elisabetta Pagnoncelli nel 1871 (dopo indagini, viene portato in giudizio); 6° tentato strangolamento di Maria Previtali nel 1871 (denunciato e portato in giudizio). Con il processo per tutti i reati di cui sopra, Verzeni viene condannato ai lavori forzati a vita e un solo voto lo salva dalla condanna a morte.

Nel caso di Verzeni, Lombroso ha l’occasione di intervistarlo e, dall’intervista, emerge: Verzeni spiega di aver capito, uccidendo i polli, che ne provava piacere, che il mettere le mani intorno alle donne gli procurava piacere fino a farlo venire e che le due donne da lui uccise erano morte perché il piacere era venuto tardi, mentre le altre si erano salvate perché il suo piacere era venuto presto. Confessa anche di aver tagliato dei pezzi di carne dai corpi delle vittime per cibarsene dopo averne cotte le carni, e che i morsi alle gambe, da lui dati a una donna uccisa, erano un tentativo di soddisfacimento di istinti cannibaleschi.

Problema: da una parte abbiamo Villella con reati contro il patrimonio (4 nell’ipotesi più sfavorevole, 1 o nessuno in altre ipotesi); dall’altra abbiamo Verzeni con gravissimi reati contro la persona e manifestazioni di cannibalismo. Domanda: chi dei due viene considerato criminale-nato, soggetto a riduzione atavistica dei propri comportamenti? Il Villella, ovviamente! Verzeni viene, naturalmente, passato, ben presto, in una diversa categoria, quella di criminale occasionale, per quanto sanguinario. La cosa è talmente incomprensibile che i curatori di una antologia di scritti di Lombroso, nel presentare gli scritti su Verzeni (Lombroso 1995), ritengono necessaria una premessa sui criteri classificatori adottati, in fine di carriera, da Lombroso.

Nel 1900, nelle *Lezioni di Medicina Legale* (2° edi-

zione interamente rifatta, Torino, Bocca, pp. 28-29), Lombroso chiarisce: “*Classificazione dei delinquenti adulti*. Prima di studiare i caratteri della delinquenza negli adulti dobbiamo ben ricordare che sarebbe un grandissimo errore il confondere in uno stesso quadro le varie specie di delinquenti, le quali notevolmente differiscono l’una dall’altra. Non avendo, come già abbiamo detto, in mira il reato ma i rei, noi non li distinguiamo come fa la legge a seconda, semplicemente, dell’entità e della sorta di reato che hanno commesso, ma invece a seconda dell’intima natura loro, e quindi del grado di temibilità che ne dipende, a seconda del modo in cui l’hanno compiuto e degli stimoli da cui furono spinti. Dobbiamo, dunque, distinguere anzitutto: 1° il delinquente, che diremo antropologico, ossia quello che è nato con cattivi istinti (il Garofalo li chiama *delinquenti naturali*) o delinquente-nato; 2° dal *delinquente occasionale*; 3° da colui che commise azioni perniciose in stato di pazzia cioè dal delinquente *pazzo*; 4° dal delinquente per *passione*; 5° dal delinquente d’*abitudine*, che per la costanza della criminalità si avvicina al delinquente-nato, senza averne però le stigmate fisiche né la corruzione profonda, ma che è spinto e mantenuto nel delitto piuttosto dalle condizioni esterne della sua vita” (Lombroso 1995, p. 250).

La violenza contro la donna associata alla libidine è una pratica molto presente in popolazioni selvagge, ma anche nei Bacchanali di Roma e, quindi, può essere associata alla involuzione atavistica della personalità del criminale. Lo dice lo stesso Lombroso, quando sostiene che “gli istinti primitivi, scancellati dalla civiltà, possono ripullulare anche in un solo individuo, quando in lui è deficiente il senso morale per l’ambiente in cui vive, ed è perverso il senso carnale per l’eccessiva continenza” (Lombroso 1995, p. 257). Ed è indubbio, continua, che “Questa specie di furore sanguinario che s’associa alla libidine del casto e del pazzo, insieme all’atrofia di una porzione del cervello e all’influenza ereditaria indiretta, spiegherebbe alcuni fatti [compiuti da Verzeni] che restano inesplicabili” (Lombroso 1995, p. 258).

Verzeni mostra di avere molte di quelle caratteristiche sessuali che Lombroso ha cercato inutilmente nel Villella: forti appetiti sessuali, masturbazione, pedofilia, reiterate bugie, negazione delle proprie re-

sponsabilità ed attribuzione di questa ad altri, etc. “Si hanno attestazioni che esso [Verzeni] si masturba, che è incline alle donne al punto da farsi punire in prigione per solo vederle, e che ebbe rapporti sessuali precoci persino con bambine” (Lombroso 1995, p. 256). Inoltre, i forti stimoli sessuali, troppo repressi per varie circostanze sociali e famigliari, finiscono per diventare la molla del suo delinquere. Sintetizzando l’analisi di Lombroso, Verzeni, spinto dai forti istinti sessuali, in un paese in cui il rapporto sessuale non legittimo viene considerato un delitto quasi grande come lo strangolamento, mentre la famiglia, per avarizia, non gli dà denaro per andare a prostitute e gli impedisce il matrimonio, è costretto a scegliere tra reprimere l’istinto o commettere reato. Verzeni sceglie la seconda via. “Dallo stupro fu condotto allo strangolamento, anche per bisogno, doppiamente forte, in quel paese, di tener nascosti i rapporti sessuali, ma più ancora dal pervertimento delle facoltà genitali e insieme affettive, a cui certo contribuiva quello atossicamento cretinoso e pellagroso che si riscontrò nei suoi parenti, e che lasciava impronte nel suo lobo frontale destro, e che rompeva l’equilibrio delle facoltà affettive” (Lombroso 1995, p. 256).

Sul tema delle bugie, così rilevante per descrivere il carattere di Villella, Lombroso afferma a proposito di Verzeni: “Tace e parla a proposito, inventa menzogne da uomo provetto, sta fermo solo nel diniego di quelle parti d’accusa in cui gli pare d’essere più compromesso, accusa l’alibi, attribuisce altrui le proprie colpe . . .” (1995, p. 255). Della atavicità, Verzeni mantiene anche il fatto che non vi è scopo di guadagno nelle sue azioni criminali. La caratteristica della modernità è, infatti, la razionalità rispetto a uno scopo. “Quindi anche nella nostra epoca Verzeni, i Tozzi, i Mangachi, Vacher, Ballor, ecc. riproducono l’uomo selvaggio, mentre invece pur appartenendo ad una delinquenza sanguinaria, Gasparone e Tiburzi, forse in grazia di una intelligenza maggiore, presentano molti caratteri di modernità e non commettono reati se non per conseguire alti vantaggi, mai, come in quelli, l’uccisione è scopo a se stessa” (Lombroso 1995, p. 299).

Il fenomeno non è individuale, come alla fine conclude Lombroso, perché si manifesta anche in persone che, in ben diverso ambiente sociale, riescono

a controllarsi. “Mantegazza sentì confessarsi da un amico che si trovò ad uccidere parecchi polli, che dopo la prima uccisione provava una barbara gioia a palpare avidamente le viscere calde e fumanti, e che di mezzo a quel furore era stato assalito da un eccesso di libidine. Questo fatto ha una grande importanza, perché fa prevedere che l’istinto dell’assassino e la facoltà di generare, devono avere nel cervello un rapporto anatomico o fisiologico” (Lombroso 1995, p. 256).

Eppure, Lombroso toglie Verzeni dalla categoria del criminale-nato o atavico. Nel 1883, nell’Archivio di Psichiatria, Antropologia criminale e Scienze penali per servire allo studio dell’uomo alienato e delinquente (vol. III, p. 365), Lombroso spiega perché di questa decisione: “Ma la successiva distinzione del delinquente d’occasione e dell’abituale, l’appoggio universale conseguito alla proposta del manicomio criminale, la scoperta di sempre nuovi casi, come il Faella, Agnoletti, Verzeni, Guiteau, che rendevano impossibile il discernere le linee differenziali, lo studio dei nuovi caratteri, dati dai più recenti autori, come Krafft-Ebing, Hollander, Savage, alla pazzia morale, mutarono completamente le convinzioni” (Lombroso 1995, p. 547).

Sente, però, il bisogno di giustificarsi o, forse, di giustificare il metodo scientifico da cui i positivisti si aspettano molto in termini di indiscutibilità delle conclusioni cui porta. Nell’edizione del 1884 de *L’uomo delinquente*, si legge: “Così si comprende perché uomini, al certo rispettabili per dottrina, siansi trovati discordi nel diagnostico di un delinquente e abbiano dichiarato criminali individui che certamente erano pazzi o mattoidi, come Guiteau, Maresclou, Verzeni, Prunier, Agnoletti, Lawson, Militello, Garayo, Passanante: e che Cacopardo concludesse dall’esame dei casi di follia morale di Pinel che si trattava di criminali, come criminali sono quasi tutti i folli anomali di Bigot” (Lombroso 1995, p. 402). Successivamente ripete lo stesso argomento aumentando l’elenco delle autorità scientifiche che hanno spinto, in qualche modo, verso il mutamento nella valutazione di Verzeni: “Ma la successiva distinzione del delinquente d’occasione e dell’abituale, l’appoggio universale conseguito alla proposta del manicomio criminale, la scoperta di sempre nuovi casi, come il Faella, Agnoletti, Verzeni, Guiteau, Sbro . . . che rendevano im-

possibile il discernere le linee differenziali fra pazzia e reato, lo studio dei nuovi caratteri, dati dai più recenti autori, come Krafft-Ebing, Hollander, Savage, Mendel, alla pazzia morale, gli ancor più singolari da me scoperti nel delinquente-nato, come anestesia, analgesia, anomalia nei riflessi, mancinismo ed atipia nel cranio e nel cervello, mutarono completamente le mie convinzioni” (Lombroso 1995, p. 547). Sulla base di tutti questi autorevoli contributi, nel 1884, *L’uomo delinquente*, colloca esplicitamente Verzeni tra i delinquenti occasionali: “Così nel Verzeni e nel Saccamentecas tutta la perdita dell’affettività si manifestava a periodi, e nel barbaro modo di strangolamento femminile, ma l’apatia che mostrarono dopo il delitto, per i parenti, per le vittime, o per lo stesso supplizio, prova che l’affettività era lesa anche all’infuori delle speciali tendenze che li spinsero al reato” (Lombroso 1995, p. 558).

### **Riduzione atavistica individuale e collettiva e le conseguenze sociali e politiche che ne conseguono**

Dal 1884, Vincenzo Verzeni, pluriomicida e cannibale, viene presentato come un caso di mera involuzione individuale e, quindi, diventa irrilevante per le nuove ricerche condotte dallo studioso. Altri, più tardi considereranno Verzeni come il primo serial killer italiano. Verzeni diventa il modello del delinquente occasionale. Invece, il caso di Giuseppe Villella, collegato al tema del brigantaggio e, attraverso questo, indirettamente collocato al cannibalismo socialmente accettato che ha una lunga tradizione di stigmatizzazione nella società meridionale. Quindi, il percorso è il seguente: da Villella, con la prova provata della fossa occipitale mediana, al brigantaggio come fatto di delinquenza sociale e da questo al cannibalismo il cui rito è pubblico, cioè socialmente accettato. Il brigantaggio diventa la prova dell’involuzione di una parte, quella non educata e incolta, delle popolazioni meridionali. Il cannibalismo sociale diventa, a sua volta, la prova dell’atavismo sociale.

Il passaggio dal criminale atavico collettivo Villella (in quanto sospetto brigante e, quindi, reo che non si nasconde ma pubblicizza – rivendica si direbbe oggi - il suo reato), che non è un cannibale, al criminale atavico collettivo più ripugnante non avviene

per via diretta, cioè attraverso un reo che presenta entrambe le caratteristiche (fossetta occipitale mediana, brigantaggio e cannibalismo), ma per via di categoria (la fossetta occipitale mediana di Villella è prova fisiologica certa di atavismo, l'atavismo è tipico dei briganti e Villella viene dichiarato sospetto di brigantaggio, anche se non lo è, e il massimo di riduzione atavistica collettiva è il cannibalismo che si manifesta non tanto in Villella, quanto in alcuni briganti che consumano ritualmente e in pubblico il rito antropofago).

Nello stesso testo in cui Lombroso esclude Verzeni dalla categoria del criminale-nato e lo include nella categoria del criminale occasionale, si verifica anche il passaggio del testimone dal brigante Villella al brigante cannibale con rivendicazione e rito pubblico. Nella terza edizione de *L'uomo delinquente*, Lombroso descrive due esempi di cannibalismo socialmente accettati. Lo fa in un passo che viene spesso citato. Riportare l'intero passo è fondamentale per capire che, volutamente o meno, Lombroso fa un'operazione che io mi sento di definire "sporca". Disponendo egli, in quel momento, di poca evidenza empirica, ha bisogno di mettere insieme più dell'unico caso di cui è a conoscenza (il brigantaggio) in attesa che la sua reputazione di studioso spinga molti suoi estimatori, in cerca di notorietà, ad andare alla ricerca di ulteriori prove del cannibalismo meridionale.

Vediamo le frasi ambigue ponendole una di seguito all'altra: "Tutto ciò è scomparso dall'umanità civile, ma vi riappare di quando in quando, nei casi estremi di fame, come negli assedi, nelle carestie e nei naufragi, e qualche volta anche senza lo stimolo della fame nei momenti di grandi passioni. All'indomani della morte del Maresciallo d'Ancre, il suo cadavere fu dissotterrato e squartato: uno degli esecutori postumi si succhiava le dita insanguinate ed un altro ne strappò il cuore, lo fece cuocere su carboni ardenti e lo mangiò in pubblico. Nell'Italia meridionale, quando infieriva il brigantaggio, si narrarono scene veramente cannibalesche: i cadaveri dei carabinieri squartati, la loro carne venduta e divorata" (Lombroso 1884, p. 63).

Non solo, ogni tanto, qualche collega padovano mi cita il caso del Maresciallo d'Ancre come un caso di cannibalismo di Calabresi (mentre invece è qualcosa che è successo in Francia), ma queste frasi si trovano

anche citate in scritti scientifici come se riferite al Meridione e al brigantaggio. Per esempio, nel bel testo del prof. Damiano Palano, docente di scienza politica all'Università Cattolica di Milano - *Viaggio nell'abisso. Figure del Meridione nell'Archivio di Cesare Lombroso (1880-1890)* -, prima di queste frasi, l'autore parla del passaggio dal cannibalismo come fatto individuale al cannibalismo come fatto collettivo e sostiene che, come ha fatto un estimatore meridionale di Lombroso, tale Giuseppe Alongi (di cui si dirà più avanti), anche Lombroso cerca pratiche antropofaghe sociali nell'Italia Meridionale considerata come toccata marginalmente dalla civilizzazione. Seguono le frasi di cui sopra, comprensive del caso D'Ancre, e lo scritto continua parlando delle mostruosità del brigantaggio, come se anche il D'Ancre fosse stato vittima dei briganti meridionali. Diciamo, subito, chi era questo Maresciallo d'Ancre: si trattava di un Italiano, di nome Concino Concini, nato ad Arezzo, arrivato in Francia al seguito di Maria dei Medici, che vi si era enormemente arricchito approfittando delle proprie relazioni politiche. Al primo mutamento di clima politico, era stato messo a morte. Questo non aveva, però, impedito che ci fosse comunque una sollevazione popolare. Nel corso di questa, il suo cadavere era stato dissepolto dal popolaccio parigino ed era seguita la scena che Lombroso riporta. Questo famoso caso di cannibalismo, inteso come regressione atavica collettiva (in quanto svolto in pubblico e con io consenso dei presenti), era avvenuto, a Parigi, nell'anno 1617.

L'equivoco secondo cui il Maresciallo fosse un carabiniere piemontese mangiato da Meridionali, nasce dal fatto che Lombroso scrive, immediatamente dopo la descrizione relativa all'episodio di Concini, del brigantaggio meridionale. E così, pochi si accorgono che Lombroso ha fatto fare alla propria "prosa scientifica" un salto di 250 anni circa, passando dal Maresciallo d'Ancre di Francia ai più banali (ed in basso nella scala gerarchica e sociale) marescialli dei carabinieri impegnati nella repressione di una guerra civile in Meridione.

Lombroso ha poca evidenza empirica di quanto sostiene (e per questo mescola nel mucchio il caso del Maresciallo D'Ancre) e si preoccupa subito di coprire questa lacuna con un libro scritto a quattro mani con Rodolfo Laschi (la ricerca viene pubblicata nel 1890

con il titolo *Il delitto politico e le rivoluzioni*). Per Lombroso è un tema completamente nuovo in cui tratta tanti argomenti. Noi ci limiteremo all'unico caso del particolare tipo di delitto politico che si manifesta con l'esibizione pubblica di pratiche di cannibalismo. I casi cui i due autori accennano si sono verificati nel corso della rivoluzione sanfedista del 1799 e dei moti palermitani del 1866, la cosiddetta "congiura dei pugnalatori". Poiché questo secondo episodio è noto solo agli specialisti di storia, è bene premettere una breve descrizione dell'evento: il 15 settembre, la città di Palermo viene assalita da centinaia di insorti costituiti da renitenti alla leva, disertori, ex garibaldini, mazziniani, ex funzionari dello Stato borbonico rimasti senza lavoro, preti espropriati dei beni ecclesiastici, perseguitati politici in quanto oppositori della politica post unitaria, etc. Con dei manifesti, questi incitano la folla a ribellarsi alla "banda di ladri che ha governato l'Italia per sei anni". La rivolta dura esattamente sette giorni e mezza e viene repressa nel sangue. Dopo di che entrano in città i bersaglieri che sparano a vista contro chiunque trovano fuori di casa. Centinaia di insorti vengono passati per la armi senza processo. Migliaia di persone vengono condotte in carcere. Il numero di vittime denunciato dagli insorti fuggiti dalla città sono decine di migliaia. A questo si aggiunge un numero elevato di morti, durante lo stato d'assedio, conseguenza di una epidemia di colera portata da marinai piemontesi sbarcati per reprimere la rivolta. L'episodio di cannibalismo rammemorato da Lombroso e Laschi è il seguente: le donne di Palermo "nei tristi giorni del settembre 1866, tagliuzzavano, vendevano a rotoli e mangiavano le carni dei carabinieri, come già a Napoli nel 1799 si erano mangiate le carni dei repubblicani" (Lombroso e Laschi 1890, pp. 228-229). Il cannibalismo di Napoli e Palermo - ma Alfredo Niceforo preciserà che non si tratta dei cittadini di quella grande città, bensì delle donne di Misilmeri, cittadina ai confini della Conca d'Oro - diventano prove dell'atavismo collettivo meridionale. Perché questa precisazione di Niceforo? (1898, p. 211). Perché una analoga precisazione che trasferisce il cannibalismo dal popolaccio napoletano (costituito dai cosiddetti lazzari o lazzaroni) del 1799 ai Calabresi venuti da fuori? Perché il cannibalismo sta diventando uno dei tasselli più importanti della nuova antropo-

logia criminale, quella che meglio mostra il ritorno a pratiche e comportamenti primordiali, quindi ataviche, che eliminate dalla società civile, riappaiono in coloro che le praticano nascostamente come reversioni atavistiche individuali (l'esempio di Verzeni) e in coloro che le esibiscono come reversioni atavistiche collettive (rivoluzioni, sommovimenti popolari, etc.). Lombroso, mentre vede in Verzeni una predisposizione congenita individuale, vede nell'antropofagia legata al nome del Maresciallo D'Ancre e in alcune pratiche antropofaghe attribuite ai briganti una predisposizione congenita collettiva. Trattando con Laschi il tema delle rivoluzioni, presenta i casi di queste manifestazioni pubbliche di antropofagia come prova di questa predisposizione atavica collettiva. Le rivoluzioni cui accenna sono quella (riuscita) sanfedista del 1799 e quella (fallita) dei pugnalatori di Palermo del 1866. Al brigantaggio non accenna come a una rivoluzione fallita perché la versione ufficiale è che si tratti di delinquenza e basta.

Ben presto, diventa evidente un problema: costituendo il cannibalismo una delle più evidenti dimostrazioni di atavismo, cioè di regressione a una fase anteriore dello sviluppo, non si può attribuire questa regressione a due delle più moderne città meridionali, la città della grande cultura illuminista del Settecento, Napoli, e Palermo, la città della nuova imprenditorialità (prima fra tutte la famiglia Florio) e delle modernissime forme dell'arte e dell'architettura (in particolare lo stile liberty). Che fare, quindi? Naturalmente, il cannibalismo è solo un rarissimo esempio di delitto politico. Altri misfatti sono più gravi e più frequenti: le violenze ai civili durante gli scontri armati, le stragi non necessarie allo sforzo bellico e le vendette private. Quando c'è anche il cannibalismo, questo prova che è successo qualcosa di così disumano che non ci sono giustificazioni al mancato intervento di chi ha la responsabilità dell'ordine pubblico. Un esempio eloquente di questo modo di ragionare è il dibattito che si svolge al Parlamento inglese subito dopo i massacri a Napoli dopo la sconfitta dei Giacobini. Il 3 febbraio 1800, uno dei maggiori critici dell'operato a Napoli di Horatio Nelson, il futuro eroe nazionale (diventa intoccabile dopo la morte nella vittoriosa battaglia di Trafalgar) così descrive gli eventi: "Narrasi che non solo le miserande vittime della rabbia e della brutalità

de' fanatici erano ferocemente sgozzate, ma che in molti casi la loro carne veniva mangiata e divorata da cannibali che diconsi i difensori e gli strumenti dell'ordine sociale" (Palumbo 1877, p. 108). Per il resto, è esplicitamente affermato che, nel Parlamento inglese, la responsabilità giuridica (nel senso del significato moderno della *responsiveness*) di quanto succede sulla nave ammiraglia (l'impiccagione dell'ammiraglio Francesco Caracciolo) viene attribuita a Nelson in quanto ha deciso di produrre quell'eccesso. Inoltre, in quanto si era assunto la responsabilità politica delle decisioni che avevano contribuito a far degenerare la situazione anche al di là della sua volontà, era anche responsabile (nel senso del significato moderno dell'*accountability*). La decisione di cui portava la responsabilità politica (*accountability*), non giuridica (*responsiveness*), era quella di non far rispettare il capitolato firmato, in suo nome, da un suo ufficiale. Una responsabilità politica che Nelson condivideva con il re nel nome del quale era stato il cardinale Ruffo ad apporre la propria firma.

Della stessa idea sono anche i Francesi che esprimono in altri termini concetti analoghi, soprattutto nelle *Memoires* del generale Bon Tiébault (non ancora generale al 1799): "D'altronde, i massacri che, dopo che noi l'avevamo lasciata, si moltiplicavano nella Puglia, e di cui la voce pubblica risuonava, erano uno spaventoso presagio dei disastri ai quali la nostra evacuazione andava a consegnare tutti i luoghi che noi occupavamo ancora, disastri sui quali l'Inferno, ivi compresi Ferdinando, Carolina, il suo Acton e i loro sinistri agenti, Lady Hamilton e il suo amante [Nelson], dovevano ben presto rincarare di modo da spaventare l'avvenire" (1894, II, p. 499). In nota, viene fornita una stima delle vittime: "Il rientro in possesso del suo reame da parte di Ferdinando è costato 150.000 vittime" (Tiébault 1894, II, p. 499). Come si vede, il responsabile viene individuato nel re legittimo che, ritornando e rifiutando il capitolato, aveva innestato un processo che non aveva saputo arrestare e che aveva prodotto molti più morti di quelli che sarebbero stati necessari.

Ma quale era il significato umanitario della firma del capitolato e come si inseriva nella strategia politica e militare del cardinale Ruffo? Questi era sempre stato attento ad evitare che si facessero troppe vittime, oltre a quelle inevitabili o a quelle necessarie.

Il Cardinale era consapevole che far entrare le truppe vittoriose in una città assediata è un'operazione rischiosa, e voleva evitare che questo succedesse. Per questo, ha sempre avuto cura, al fine di ridurre al minimo i massacri, in ogni città conquistata prima di Napoli, di far lasciare una porta libera, una via d'uscita per chi voleva sfuggire all'assedio. Per Napoli, la firma, con i giacobini, di un capitolato che garantisse loro salva la vita se si arrendevano, aveva la stessa funzione.

Scrivendone nel 1897 (*Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*), Benedetto Croce esprime un dubbio che rivela il pregiudizio che ancora persiste in Italia, ma anche in Meridione, sull'opera di Ruffo: questi è stato realmente ingannato da Nelson o ha trovato conveniente ignorarne le vere intenzioni? La semplice domanda rivela più del dubbio, che egli lascia indeciso, perché, come è noto, la regola dello scienziato e dello storico dovrebbe essere basata su una semplice regola garantista: in dubio pro reo!

Quindici anni dopo, nella nuova edizione del volume *La rivoluzione napoletana del 1799: biografie, racconti, ricerche*, Croce, che ha intanto potuto leggere la corrispondenza del Cardinale, conclude che questi ha giocato una partita politica importante: operare con clemenza e indulgenza con i colpevoli perché questi erano moltitudine e che, per non incancrenire il futuro del Paese, si dovesse puntare sulla conciliazione e pacificazione per costruire una monarchia che avesse il consenso dei sudditi. Questo disegno è visibile del tipo di capitolato che propone ai Giacobini: far uscire le guarnigioni dai forti con gli onori militari (art. 3 del capitolato) non era forse un implicito riconoscimento della Repubblica?

Croce conclude che la strada che il Cardinale ha cercato di prendere, anche se non consapevolmente, portava inevitabilmente a trasformare i sudditi in cittadini di un libero stato moderno. L'ideale che aveva in mente Ruffo era quello di un nuovo inizio per il Regno costruito, come aveva teorizzato Machiavelli, con forze nazionali e diritti concessi ai combattenti. Croce suggerisce che i Borboni, se avessero voluto salvare la dinastia, avrebbero dovuto seguire la strada indicata dal Cardinale.

Tornando al tema dei massacri di cui le élite portano la responsabilità politica (*accountability*), quanto

l'operazione di far entrare le truppe dentro una città assediata possa essere rischiosa lo descrive lucidamente, nelle sue memorie, il generale Thiébault, raccontando quanto succede a Isola. "Conquistata la città, il generale Olivier commette l'irreparabile errore di farvi entrare tutte le truppe al mio seguito. I soldati ubriachi e gli altri affamati si sbandano: da allora, niente ha potuto fermare i loro frenetici eccessi. Verso sera, la sfortunata città non era più che un mucchio di melma, di rovine e di cadaveri" (1894, II, p. 531). Un gruppo di circa trecento donne, vecchi e bambini si rifugiano presso Thiébault che li fa custodire da soldati fidati in una casa. Una parte della truppa cerca di fare irruzione nella casa per prendersi le donne a cui l'ufficiale aveva dato asilo. Ci vollero diversi scontri per far andare via i sediziosi.

Conosciuti i termini del capitolato, il re e Nelson decidono che non va rispettato, anche se è stato firmato dal cardinale per il re e da un ufficiale inglese (comodoro Foote) per Nelson, oltre che da altri. Le concessioni agli insorti vengono considerate eccessive (salvezza della vita, salvacondotto per una nave francese con cui andare in esilio, onore delle armi, etc.) e suscitano le ire della regina che se ne lamenta con Lady Hamilton affinché questa ne parli al suo amante ammiraglio Nelson. In questo periodo, in cui la corte è molto scontenta della tolleranza del cardinale, arrivano anche delle voci circa intenti sediziosi del prelado. Si vocifera che questi volesse fare re di Napoli il fratello Francesco. Nelson prende ostaggio Francesco Ruffo e lo spedisce al re, in Sicilia.

Il re, sconvolto dalle notizie dei patti di resa, troppo favorevoli, concessi dal Cardinale, il 27 giugno, in piena campagna militare, dà ordine di arrestare il cardinale e di consegnarlo agli inglesi dell'ammiraglio Nelson. Questi, in una lettera a Lord Minto, spedita in agosto, dichiara di volerlo arrestare e farlo impiccare perché è amico dei Francesi. L'arresto del cardinale non viene eseguito perché lo difendono le truppe calabresi che gli sono fedelissime.

Il re e la regina comunicano all'ammiraglio le loro intenzioni di rigettare il capitolato; altrettanto insoddisfatto si dichiara l'ammiraglio Nelson che dichiara di voler smentire la firma di Foote. Avvisa di ciò il cardinale Ruffo, il quale minaccia di andarsene dalla città con le sue truppe di Calabresi se il capitolato non viene rispettato. Nelson, apparente-

mente, cede, ma solo perché non ha forze sufficienti a condurre in porto, senza il cardinale, la riconquista dei forti napoletani (comanda i marinai inglesi, ma anche alcuni briganti che ha finanziato e armato non fidandosi delle forze di Ruffo e all'insaputa di questo). Dopo la capitolazione dei forti la parola non viene mantenuta dal re e dall'ammiraglio inglese che avevano accettato il ricatto del cardinale solo perché costretti. Da qui la loro diretta responsabilità giuridica (per il caso Caracciolo e altri omicidi di personaggi invisi a lui o alla regina) o, perlomeno, la loro responsabilità politica (per le conseguenze di una loro decisione che si è rivelata "rischiosa"). Per parte sua, alla prima occasione, il cardinale Ruffo abbandona il regno. Si rifiuterà di ripetere l'impresa nel 1806, malgrado glielo abbia chiesto il re di farlo, quando i Francesi, con il loro esercito, cacciano di nuovo da Napoli il re Borbone.

Il problema delle due forme di responsabilità (*responsiveness* e *accountability*) è perfettamente chiaro ai militari e sempre Thiébault ne dà un esempio riferendo il caso di Isola, dove attribuisce la responsabilità al generale Olivier. Per quanto riguarda i massacri di Napoli, anche qui egli attribuisce l'errore a un generale. "È stato allora che il generale Duhesme commette il solo errore che io gli abbia visto commettere, ma che fu insieme un errore militare e un errore di disciplina" (1894, II, p. 372). Viola l'ordine di non attaccare da solo e di attendere le altre colonne in marcia verso Napoli. Questo fa della conquista di Napoli un'operazione di massacro che si sarebbe potuto, se non evitare, di certo ridimensionare. Poi ci sono i misfatti compiuti durante le operazioni militari. Racconta sempre Thiébault di quanto succede nella conquista di Napoli. Un buon terzo dei lazzaroni di Napoli "è perito durante il nostro attacco" (1894, II, p. 359). "I granatieri francesi, rafforzati dai loro battaglioni, massacrarono al suono della carica tutto ciò che era di fronte a loro" (Thiébault 1894, II, p. 380). "La rabbia e il bisogno di vendetta esaltava le forze dei nostri coraggiosi, non un napoletano restò vivo sul terreno che abbiamo percorso. Mai, se non può essere a Isola, nella seconda parte della campagna, ho visto tanti morti contemporaneamente e non avrei mai immaginato che, in così poco tempo, potesse essere sterminata così tanta gente; non oso valutare il numero; migliaia di

soldati napoletani e lazzaroni coprivano il suolo al punto da eccitare la pietà di colui che, per dovere, non aveva risparmiato niente per la loro distruzione” (Thiébauld 1894, II, p. 380). Viene dato l’ordine di bruciare tutto. Viene detto ai soldati di accendere il fuoco sotto le case: “tutto ciò che volle uscire dalle case fu ucciso, tutto ciò che vi restò fu bruciato. Così ordina la necessità, questa spietata divinità che gli antichi dicevano essere di ferro e che là fu di fuoco e di sangue” (Thiébauld 1894, II, p. 382).

Molti storici di parte repubblicana sono costretti ad ammettere alcuni di questi misfatti operati dai Francesi (a Sansevero, ad Andria, etc.). Ma vi è anche chi li considera atti di patriottismo, non errori. I cosiddetti neoborbonici hanno trovato le tracce di questi misfatti negli archivi locali e li raccolgono presentandoli ai loro pubblici. Molto citato è, sul web, questo passo di Eleonora Fonseca Pimentel: “Col più gran piacere, o Cittadini Rappresentanti, il Comitato vi annuncia la più totale disfatta de’ ribelli di Andria e suoi contorni... Allo spuntar dell’alba la battaglia comincia; il bravo generale Broussier si mette alla testa della Sua truppa: ella si avvanza sotto una grandine di palle e di metraglia e ogni passo viene marcato da un atto di Eroismo. Ben presto... tutto ciò che i ribelli aveano cade in potere de’ Francesi, diecimila rimangono vittima de’ loro delitti ed Andria, dopo essere stata saccheggiata, brucia al presente” (Il Monitore napoletano, n. 15, di sabato 30 marzo 1799).

Infine, per tornare al tema del cannibalismo, c’è anche un *Discorso del cittadino Bruno Gagliano* contro i Calabresi comandati da Ruffo. “Scannateli, bruciateli, inceneriteli, mangiatevene il cuore, le viscere, lavatevi nel loro sangue”. Sono affermazioni molto simili a quelle che Alongi, con molta esagerazione, invia a Lombroso a conferma delle tesi di questo studioso: “Le donne del volgo, specie nei paesi dove predomina il reato di sangue, sfogano il loro affetto sui loro marmocchi, baciandoli e succhiandoli nel collo e nelle braccia nude, fino a farli piangere convulsivamente, e intanto van dicendo: Chi ssi dduci, ti mangiu, ti rusicu tuttu (Come sei dolce, ti mangio, ti rosicchio tutto) e mostrano ciò facendo di sentire una gran voluttà” (1885, p. 502). Il problema è che in questo manca la volontà di condividere con il pubblico questo gioco, anche se non ci si preoccupa della presenza di altri (generalmente parenti

stretti). E cosa dire di questa forma di punizione raccontata da Alongi? “Se un loro ragazzo fa una lieve mancanza, esse non ricorrono alle percosse semplici, ma in pubblica strada lo inseguono e lo mordono sul viso, alle orecchie ed alle braccia fino a sangue” (1885, p. 502). Non vi è dubbio che, in questo caso, la pubblica strada è un luogo in cui non si riscontra consenso, ma disapprovazione per questo comportamento. Insomma, nessuno dei due casi sembrano fornire evidenza empirica a sostegno della regressione atavistica collettiva di Lombroso. Eppure, egli ospita questi scritti sull’*Archivio*. Evidenza empirica più vicina alle sue tesi, è il caso del discorso di Bruno Gagliano che è stato fatto in pubblico nella consapevolezza che avrebbe trovato pieno consenso. In questa aspettativa di consenso sta quella componente fondamentale per la regressione atavistica collettiva (una volta ammesso, e non concesso, che il solo parlare di mordere o mangiare sia prova di reminiscenze antropofaghe). Peccato, però, che Gagliano fosse un avversario dei Sanfedisti e dei Calabresi.

La guerra è quella che è e molti non vogliono nascondersela. Ammettono quelle che sono le proprie responsabilità, per essere credibili nel caso debbano denunciare le altrui. Così, in una citatissima pagina delle *Memoires*, il generale ammette che un numero elevatissimo di loro sia stato ucciso al di fuori dei combattimenti, in quanto temutissimi combattenti irregolari. “Non appena questi [Napoletani] formavano dei plotoni regolari, essi diventavano niente; armati come banditi, in truppe di fanatici, essi erano terribili, ed è, per così dire, quando non c’erano più armate napoletane che la guerra di Napoli diveniva spaventosa. Anche se questi Napoletani del 1798, selvaggi e superstiziosi, erano stati battuti dappertutto, anche se, senza contare le perdite che subirono durante i combattimenti, più di sessantamila di loro erano stati passati per fil di spada sulle mazzette delle loro città o sulle ceneri delle loro capanne, noi non li abbiamo lasciati sconfitti su nessun punto” (Thiébauld 1894, II, p. 325).

Ovviamente, ci sono anche altri protagonisti che scaricano sugli avversari la responsabilità di errori che spesso sono i propri: personaggi che sono simili a quel Tecoppa, invenzione di Edoardo Ferravilla, che proprio negli anni di Lombroso furoreggiava nei teatri milanesi, tra l’altro, pretendendo che gli avversari

se ne stessero fermi per farsi picchiare a lui. Per esempio, il generale Jean Reynier, nel giustificarsi per la sconfitta del 1806, a Maida, dichiara: “Ovvero, la sconfitta militare francese fu sì causata soprattutto dalla resistenza popolare calabrese, ma una resistenza priva di ideali patriottici e caratterizzata dai più bassi istinti delittuosi di una razza indegna di far parte delle nazioni civili” (citato da Iannantuoni e Cefalì 2014, cap. I, p. 27). Per i meridionali si comincia a dire, in quella occasione, “sont tous brigands”. In effetti, Reynier fu sconfitto per suoi demeriti ed errori e lo scontro fu con gli inglesi, anche se, una volta imbarcati i loro uomini sulle navi inglesi, rimasero i Calabresi contro cui i Francesi, soprattutto nei confronti dei villaggi intorno a Catanzaro, sfogarono la loro rabbia. Ciononostante, “I francesi riportano ancora oggi con orrore, nei loro testi di scuola universitaria, che molti sondati della Grand Armée furono letteralmente ‘mangiati’ dagli insorgenti calabresi” (Iannantuoni e Cefalì 2014, cap. I, p. 28).

Inutile dire che molti soldati della Grand Armée erano stati arruolati nell'Italia del Nord dove il consenso ai giacobini e ai napoleonici francesi fu molto elevato. Questi ripetono nel Nord le accuse di cannibalismo ai Calabresi. Dopo il 1860, se ne ricordano e, dal momento che si vuole evitare di ammettere che anche quella del brigantaggio è stata una resistenza e non una guerra di briganti, comincia un'opera di denigrazione storica. Viene revisionato persino il giudizio di protagonisti del Risorgimento come Guglielmo Pepe, Giuseppe Mazzini, etc.

La guerra contro i signori locali, che si erano arricchiti con le guerre o sotto i Francesi, continuatori di quelli che si erano arricchiti durante il terremoto, comincia in Calabria contro i Giacobini, continua contro i Francesi e riprende contro i Savoia. Per arginare queste rivolte sociali comincia una dura lotta di repressione di queste bande che vengono qualificate come bande “di briganti”. La motivazione di queste lotte diventa, con i Fasci Siciliani, la richiesta di coltivare, con cooperative, le terre non coltivate.

### **Lo spostamento della responsabilità del delitto politico: dalle élite alle masse**

Se andiamo a vedere la rassegna stampa o i diari di quell'anno 1799, troviamo una attribuzione delle re-

sponsabilità che è radicalmente diversa dalla attribuzione di responsabilità che riscontriamo nei decenni successivi. In particolare, i responsabili del cannibalismo e delle violenze del 1799 a Napoli sono individuati nei governanti nei commenti immediati di chi ha vissuto quegli eventi; i responsabili degli eccessi militari, come ci dice Thiébault, sono i generali o gli ufficiali che prendono decisioni sbagliate. Per Lombroso e Laschi, i responsabili del delitto politico diventano le masse, non è più chi governa, ma chi è governato; non più i cittadini di città che sono le avanguardie della modernizzazione, ma chi viene da fuori, i montanari, i più periferici Calabresi; e così via. Tra Thiébault e Lombroso c'è, fino ad un certo punto, la stessa logica militare: autorizzato al delitto è il militare in quanto legittimato da chi governa, in quanto ha una divisa e una funzione di gestore monopolistico della violenza; gli altri, non in divisa (primi fra tutti i briganti, i ribelli, i sostenitori di un altro Regno e di un'altra legittimità), non sono autorizzati e, quindi, commettono un delitto quando esercitano violenza su civili e militari. Ma mentre Thiébault ritiene responsabile degli eccessi delle masse chi fa l'errore che porta a farle scatenare in violenze non legittime, Lombroso e Laschi abitano a pensare e diffondono la convinzione che la responsabilità degli eccessi è un fatto antropologico e, quindi, solo delle masse.

Questa rivoluzione culturale cui molto contribuisce Lombroso si trasmette anche ad altri positivisti, per esempio allo scienziato politico “arci-conservatore” Gaetano Mosca, fondatore della scienza politica italiana e della teoria élitista secondo cui le masse debbono accettare, con realismo, che tutte le élite sono uguali. Ed essendo tali, è inutile, persino irrazionale, battersi per la sostituzione dell'una con l'altra. Inoltre, se nel corso di queste lotte, le masse commettono reati, esse e non le élite, che sono sempre quelle che sono, ne portano la responsabilità.

Come si sa, Mosca fu amicissimo di Lombroso, talmente vicino per le idee a Lombroso che questi gli ha affidato il proprio testamento. La scienza politica italiana porta ancora adesso il segno distintivo di questo mutamento di prospettiva operato da Lombroso rispetto a Thiébault: dal sono i governanti o i comandanti militari i responsabili di quanto di tragico succede ai civili o per mano di civili in quanto essi de-

vono sapere in quali condizioni questo può avvenire e impedire che queste si realizzino, si è passati al sono le masse collettivamente responsabili di quanto esse stesse compiono quando lasciate scatenare. Le élite che le scatenano e non partecipano hanno una specie di salvacondotto perché, in pratica, hanno la legittimità per farlo. La legittimità che deriva loro dall'occupare delle posizioni di potere. E il modo in cui questa legittimità viene ottenuta, attraverso la democrazia e le elezioni o attraverso altre vie, è indifferente. Non bisogna dimenticare che gli élitisti italiani (Mosca e Vilfredo Pareto, la cui teoria è però più sofisticata di quella "lombrosiana" di Mosca) contribuiscono con le loro teorie (come del resto anche Benedetto Croce) all'avvento del fascismo. A onore (tardivo) di tutti e tre, si ricredettero ben presto nei confronti del fascismo e assunsero posizioni di dignitoso distacco o rifiuto di quella barbarie che hanno contribuito a preparare. A loro "disonore" il fatto che, a differenza di quanto avrebbe giudicato un Thiébauld nel descrivere gli eventi violenti che portarono al fascismo, essi non si sentirono mai responsabili di avere favorito l'affermarsi della dittatura. Segno anche questo dei tempi e del clima culturale notevolmente cambiato rispetto a quelli di Thiébauld. Questo nuovo clima culturale, che vede insanabili differenziazioni interne a quel popolo che Giuseppe Mazzini aveva sentito come unità inscindibile, porta alla cosiddetta "teoria delle due razze". Questa teoria nasce nell'ambiente conservatore piemontese, in ambienti culturali che potremmo definire "cavouriani". La prova sta nel fatto che il primo a parlarne, in Italia, è, nel 1876, il filologo, già grande diplomatico dell'era di Cavour, Agostino Nigra. Ce lo ricordiamo dai libri di storia: viene inviato a Parigi come ambasciatore del Piemonte ad affascinare l'imperatrice Eugenia (infilarsi nel suo letto? La storia non lo dice chiaramente) e predisporla a favore della causa italiana. Sappiamo solo che, nel 1870, proclamata la Repubblica, rimane l'unico amico a Parigi dell'ex imperatrice e si prodiga, con successo, per portarla in salvo. È Nigra il primo ad avere elaborato organicamente la tesi delle due razze estendendola all'intera Italia. Le razze esistenti nella penisola, a suo dire, sarebbero: la celto-romana al Nord e la italica al Sud. Le popolazioni del Sud vengono descritte come passionali, con scarsa moralità e individualiste, ma

anche con scarso senso organizzativo, mentre le popolazioni del Nord vengono descritte come scarsamente eccitabili, più moralizzate, tendenti alla socialità e all'organizzazione e portate a interessarsi di politica. I Meridionali sarebbero stati portatori di una "psicologia calda", più tipica delle popolazioni africane che di quelle europee, i Settentrionali portatori di una "psicologia fredda" più tipica delle popolazioni europee.

Accreditano queste convinzioni anche meridionalisti come Giustino Fortunato o meridionali come i siciliani Alfredo Niceforo e Giuseppe Sergi che pubblicano opere sulle diverse razze esistenti nella penisola Italiana. Infine la teoria delle due razze si articola in modo da individuare due tipi di popolazioni: l'intera popolazione civilizzata del Centro e del Settentrione, salvo aree marginali e in via di assorbimento; la popolazione colta del Meridione che ha accettato l'Unità e vive nelle città moderne che appartiene alla razza civilizzata distinta dal resto della popolazione che appartiene ad altra razza.

Viene elaborata, in quegli anni, una più sofisticata versione della teoria delle due razze, che distingue tra le classi dirigenti, definite eredi della Magna Grecia, e il popolaccio, considerato involuto e refrattario ad accettare la civiltà. Questa teoria è alimentata anche dall'antropologia criminale nella versione di Lombroso. Secondo gli antropologi criminali del tempo, la brutalità degli istinti sovrasta, a volte, il sottile strato di civilizzazione del popolaccio meridionale che si abbrutisce e si imbarbarisce, soprattutto nei momenti di maggior crisi sociale.

L'esempio che Lombroso porta è, ovviamente, quello del cannibalismo, inteso non più come pratica individuale (da ciò l'esclusione del Verzeni), ma come comportamento collettivo, in quanto pubblicamente accettato. L'esempio di cannibalismo che Lombroso presenta è legato alla rivoluzione del 1799 e al brigantaggio. Vengono dimenticati i presunti episodi di cannibalismo che si sarebbero verificati in Calabria durante la resistenza del 1806-1807. Probabilmente perché, ancora in quegli anni, si sosteneva l'ipotesi che la Carboneria avesse avuto origine nel corso di quelle lotte. Quindi, la resistenza alle truppe Francesi, ma anche ai soldati settentrionali, nel corso della seconda invasione del Napoletano, sarà ancora fino al primo cinquantenario dell'unità considerata

un importante passo verso la formazione di una coscienza nazionale.

Napoleone Colajanni cerca di reagire alle tesi di questi suoi contemporanei sostenendo, nel volume *La razza maledetta*, che la politica del nuovo regno Italiano, che era partita con intenti risorgimentali (siamo tutti Italiani) sia nei confronti del Meridione, sia della Sicilia, sia della Sardegna, si è tramutata ben presto in politica coloniale e, di conseguenza, quasi subito, ma soprattutto a partire dagli anni Settanta, si è cominciato a parlare di due razze.

Le razze che sono state dichiarate inferiori, continua Colajanni, sono state normalmente distrutte in nome della civilizzazione cristiana e occidentale. Nel Sud, per giustificare il fallimento degli ideali risorgimentali, ma anche la violenta opera di repressione contro il cosiddetto brigantaggio, la violenza si è rivolta solo nei confronti delle classi subalterne, abitualmente indicate con termini quali quello di "popolaccio". Questo avviene, continua Colajanni, anche quando vengono organizzati movimenti pacifici come i Fasci Siciliani, semplicemente non graditi a chi controlla il potere nelle campagne meridionali, i vecchi Baroni di sempre.

A proposito dei Fasci, i politici italiani, ma anche siciliani, del tempo inventano la favola che i Fasci sono stati inquinati da elementi delinquenti che hanno operato al loro interno (la cosiddetta futura mafia siciliana). Si porta a sostegno di questa tesi il fatto che una percentuale minima di fascianti ha precedenti penali. Colajanni, per dimostrare la falsità di questa tesi, presenta i dati empirici dei precedenti penali dei membri del Parlamento, forniti dalle autorità politiche, e dimostra che i parlamentari presentano percentuali più elevate di precedenti penali. La conseguenza è ovvia: se il numero percentuale di persone con precedenti presenti nei Fasci Siciliani è sufficiente a sostenere che essi sono stati una organizzazione a delinquere, allo stesso modo si deve concludere che anche il Parlamento nazionale è una associazione a delinquere. Il rimedio subito adottato, a questa provocazione di Colajanni, appare ovvio a per chi conosce la mentalità dei nostri governanti: il Parlamento non ha più fornito le statistiche sui precedenti penali dei propri parlamentari. La tesi delle due razze, sia ben chiaro, non è riferita all'intera popolazione del Sud, ma solo al cosiddetto

"popolaccio", essendo ovvio che una possibilità di emanciparsi dal destino collettivo della propria razza con la cultura e la civilizzazione individuale (anche recuperando lo spirito e la mente della Magna Grecia) è data a tutti. Di fatto, la teoria delle due razze ha una forte connotazione politica che si può esprimere in questi termini: laddove le classi dirigenti e le popolazioni accettano il risultato politico del Risorgimento, lì esistono razze civilizzate; laddove le popolazioni non accettano il risultato del Risorgimento (sia dandosi alla macchia come briganti, sia costituendo movimenti collettivi che contestano le classi politiche locali, come i Fasci Siciliani), lì esistono razze barbare, il cui sviluppo evolutivistico si è fermato o in cui sono emersi con evidenza dei tratti di atavismo.

Questo dura, ed è di fatto la teoria dominante, fino al 1900, quando Francesco Saverio Nitti imposta in termini diversi la questione meridionale. Nel nuovo mutato clima intellettuale, alla lunga, persino il fascismo ne dovrà prendere atto, affermando che in Italia esiste una sola razza, e, nel 1932, lascia senza finanziamenti e in stato di progressivo abbandono il Museo di Antropologia Criminale Cesare Lombroso.

Nell'ambiente culturale di fine Ottocento, Lombroso va alla ricerca, nella vita di Villella e di altri criminali, di precoce ed eccessiva attività sessuale, fattori che considera in qualche modo connessi all'atavismo. Se avesse voluto trovarne le tracce sarebbe stato sufficiente che avesse guardato allo stesso Piemonte e alla classe dirigente cavouriana. Di Nigra si è già detto. Ancor di più si sa della Contessa Castiglione, nata Virginia Oldoini, la cui irrequietezza sessuale emerge ancora giovanissima fino a spingere i genitori a convincersi di sposarla a 17 anni con Francesco Verasis Asinari, Conte di Castiglione. Un marito che lei chiama abitualmente il "povero becco" (nei suoi diari scrive persino quante volte lo ha fatto sul canapè con il cicisbeo di turno, mentre il marito era a letto a dormire). È stata per un anno l'amante ufficiale di Napoleone III (in nome del patriottismo, per perorare la causa del cugino Cavour, che ne conosceva l'indole e i vizi) e, poi, di Vittorio Emanuele II. Dopo la sua morte, la polizia deve intervenire prontamente a sequestrare le sue carte e le sue lettere in cui ci sono prove compromettenti delle sue relazioni sessuali con uomini potenti del tempo.

L'indagine di Lombroso unidirezionata solo sui de-

linquenti e su chiunque non sia inserito socialmente in ambienti capaci di giustificarne o nascondere i comportamenti è espressione dell'ipocrisia del tempo, più che una vera indagine empirica. Come pure le affermazioni a proposito di comportamenti come la violenza ingiustificata e il cannibalismo. Inizialmente rivolte ai governanti incapaci, finiscono per essere rivolte, da governanti sempre più evidentemente incapaci e dai loro intellettuali più conservatori, verso le masse. Allo stesso modo, accuse gravissime verso i cittadini, vengono deviate verso i campagnoli o i montanari quanto le città diventano segno indiscutibile di modernizzazione.

Passata una generazione o più, quando una città si è "civilizzata", l'accusa di regressione atavistica collettiva finisce per essere trasferita ad altri che hanno partecipato a quella campagna, ma non appartengono alla città. Così non sono più le donne di Palermo, ma quelle di Misilmeri ad essersi macchiate dell'infamante pratica del cannibalismo; non sono più i lazaroni napoletani, ma i Calabresi del cardinale Ruffo, che tutto ha fatto per fermare i misfatti, i veri responsabili del cannibalismo nella Napoli liberata dai Giacobini. Il motivo? Un'accusa sociale di atavismo deve essere sostenuta per popolazioni che appaiono arretrate e non per popolazioni che si stanno rapidamente modernizzando. Infatti, sostenerlo per le moderne città significa rischiare di non essere creduti, di non essere più affidabili e di non trovare consenso. L'accusa si sposta a popolazioni rimaste più arretrate. Chiaramente la Calabria è quella che più di tutte, per il secolo XIX, ma anche per questo secolo, mostra le maggiori caratteristiche di arretratezza.

E così, i commentatori di parte giacobina sosterranno, poi, che Ruffo commissionasse saccheggi ed eccidi ai briganti napoletani e lucani (Placanica 1999, p. 265) e che sia stato il responsabile degli eccidi che si sono commessi nelle città conquistate e nella capitale dopo che i Giacobini hanno consegnato la città ai Sanfedisti.

### **L'organizzazione di un dispositivo culturale di supporto dell'azione politica del governo dopo l'unità d'Italia**

È chiaro che tutta questa operazione culturale richiede un grande impegno intellettuale e un "di-

positivo", nel senso di Michel Foucault, attrezzato a raggiungere questo obiettivo. L'ultimo passo è quello di chiedere se questo dispositivo poggi su una organizzazione adeguata per sostenere lo sforzo intellettuale necessario. La mia opinione è che questo dispositivo fosse supportato dal sistema accademico italiano che, immediatamente dopo l'unità, viene come gerarchizzato.

Al vertice di questa organizzazione si colloca, di fatto, l'Università di Torino. Questa università è stata istituita nel 1404. Non è stata tra le prime ad essere fondata in Italia. Quella di Bologna, infatti, esisteva da oltre due secoli e quella di Padova da quasi due secoli prima. Inoltre, solo nel XIX secolo, Torino ha assunto un ruolo importante nella cultura italiana. Ed ovviamente, uno importantissimo lo ha dopo l'unificazione italiana. Anzi, diventa uno dei punti di indirizzo del movimento positivista italiano. Vi hanno insegnato a lungo docenti positivisti di fama internazionale, come, appunto, Cesare Lombroso. Con questo studioso, che assurge a fama internazionale, il positivismo italiano si afferma come uno strumento culturale per normalizzare popolazioni recalcitranti al loro assoggettamento violento. Fondamentale è, a questo scopo eminentemente politico, l'idea che la scienza positiva sia oggettiva e non discutibile.

Alla prestigiosa Università di Torino, da cui Cesare Lombroso pontifica, data la politica piemontese di controllo rigoroso delle accademie italiane è difficile tentare di contrapporsi, soprattutto quando le tematiche trattate hanno in qualche modo attinenza con la politica.

Anche su questioni di semplice differenziazione tra Destra Storica (al governo in Piemonte con Cavour, anche se questi, nel 1852, si è fatto artefice di un accordo, detto Connubio, di "centrosinistro" con Urbano Rattazzi) e Sinistra Storica (che governa però con la Destra nel periodo del cosiddetto Trasformismo, dopo il 1876), chiunque ci avesse provato a contrastare le teorie scientifiche su cui si appoggiava il governo piemontese, finiva costretto a dimettersi o, comunque, emarginato. Capitò a personaggi importanti come Francesco Ferrara o a esponenti della Sinistra Storica, ancora giovani alla realizzazione dell'Unità come Giuseppe Zanardelli (cui viene rifiutata, nel 1859, dal ministro Terenzio Mamiani della Rovere, una cattedra offertagli all'unanimità dal-

l'Università di Pavia) e a tanti altri oppositori. Figuriamoci quanto spazio possono trovare i difensori delle ragioni politiche dei veri o presunti briganti (presunti perché, a volte sono trattati con la durezza prevista per i briganti anche soltanto contadini che non hanno consegnato il fucile con cui vanno a caccia o non si sono presentati alla leva, magari per non averlo saputo o non averlo letto, in quanto analfabeti, nelle liste di coscritti affisse nei Comuni, etc.). A una sola voce viene concessa piena libertà di manifestazione, nelle strutture più prestigiose, quella governativa o dei filogovernativi. Gli oppositori in Parlamento debbono costruirsi strutture di comunicazione alternative a quelle istituzionali, se vogliono costituirsi un pubblico di ascoltatori.

In questo contesto, Cesare Lombroso scende in Calabria, al seguito dell'esercito di occupazione piemontese (scusate, del nuovo esercito "nazionale"). È alle prime esperienze come ricercatore ed esercita nell'esercito come medico militare. L'anno è il 1862. In Calabria Lombroso comincia a misurare crani e volti alla ricerca delle caratteristiche oggettive che permettano di classificare le varie tipologie di persone.

Il caso lo porta, qualche anno dopo, a ritornare sui Calabresi: in una data imprecisata tra il 1870 e il 1871, scopre in un Calabrese detenuto e morto a Pavia la famosa "fossetta occipitale mediana". Il cranio di quest'uomo, Giuseppe Vilella, diventa per Lombroso la prova principe della sua teoria dell'atavismo o del primitivismo. Successivamente, nel 1873, egli scopre un secondo caso che, inizialmente, considera di comprovato atavismo ed è quello di Vincenzo Verzeni, omicida ed antropofago, che presenta caratteri d'involuzione sociale. Più tardi cambia idea, per motivi che abbiamo già detti.

Nel 1876, Lombroso pubblica la sua opera più famosa: *L'uomo delinquente*. In questa prima edizione, descrive come appartenenti alla stessa categoria entrambi i casi: il delinquente-nato o atavico. Fino a questa data, è ancora un ricercatore legato ai fatti individuali: un caso studiato equivale a una attribuzione individuale di atavismo. Tra il 1878, data della seconda edizione de *L'Uomo delinquente*, e il 1884, data della terza edizione, la prospettiva in cui Lombroso opera subisce un drastico mutamento: non gli interessa più indagare i tratti individuali per scoprire involuzioni o atavismi di singoli delinquenti;

la sua attenzione è volta a ricercare le tracce di un atavismo collettivo, di un rifiuto delle regole della civiltà progredita con ritorni indietro a comportamenti sociali involutivi di interi gruppi sociali.

A complicare la faccenda c'è anche il fatto che egli è uno studioso che cura molto la comunicazione attraverso i mass media del tempo. Questo gli permette delle libertà che, se avesse avuto solo un pubblico accademico o scientifico, non si sarebbe potuto permettere. Per questa sua capacità di essere un valido comunicatore, gran parte delle sue teorie sono state seguite solo fino alla sua morte e, dopo, sono cadute dalla memoria della comunità scientifica. Ha avuto anche una forte capacità di mobilitazione di uno stuolo di aspiranti ricercatori cui ha offerto la propria rivista (*Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*), più un bollettino di scuola o uno strumento di propaganda che una rivista vera e propria.

In questo egli è stato più moderno di altri studiosi ed avversari del suo tempo. Del resto, egli ha capito che un antropologo non è uno scienziato che possa rimanere indifferente al dibattito politico del suo tempo. Questa sua modernità non è rimasta nei suoi estimatori odierni e questo è anche uno dei motivi del fatto che le sue teorie abbiano più detrattori che seguaci. Questo suo atteggiamento influenza anche il suo posizionamento scientifico.

Per esempio, Lombroso percepisce la necessità di escludere Verzeni dalle sue analisi antropologiche, sulla riduzione atavistica collettiva, perché ipotesi troppo in contrasto con la sensibilità sociale del tempo (che per un Bergamasco poteva accettare al massimo una sentenza di riduzione atavistica individuale).

Proprio perché egli accettava, con molta modernità, le implicazioni di ogni dispositivo culturale socialmente condiviso, diventa importante, oggi, usare la stessa regola anche nei suoi confronti e trarre le conseguenze che ne derivano, in forma cogente, nei confronti dei suoi estimatori di oggi.

Lombroso ha dichiarato di essersi appropriato di alcuni teschi di cui era venuto in possesso, sapeva che alcuni teschi che gli erano stati regalati avevano la stessa origine, ha candidamente ammesso che, con alcuni studenti, per anni è andato a dissotterrare e a depredare tombe e cimiteri a Pavia e dintorni. Rispetto al ladro reiterato Giuseppe Vilella (se pure

mai questo è stato ladro), ha avuto il solo merito di essere un reo socialmente accettato in quanto legittimato in nome della scienza e, rispetto al presunto brigante Villella (dal momento che il brigantaggio è stata una guerra civile), ha avuto il solo merito di essere dalla parte dei vincitori. Che cosa rappresentava allora Lombroso e che cosa rappresentano oggi i sostenitori del Museo Lombroso? Essi sono, dal punto di vista sociale, campioni rappresentativi della criminalità dei colletti bianchi (leggi della classe dirigente) convinti, allora come oggi, di essere al di sopra della legge e al di sopra dell'etica. Essi sono i rappresentanti di una categoria di criminali socialmente ben inseriti che, da un secolo e mezzo, commettono ogni tipo di reato senza dovrebbe rendere conto: depremono le risorse pubbliche (con la corruzione, l'evasione fiscale, etc.), violano le leggi (dal semplice arbitrio amministrativo alla vergognosa pedofilia), spremano le risorse pubbliche (distribuendole tra amici e parenti o distruggendole per incompetenza); praticano forme di delinquenza finanziaria (appropriazione dei risparmi dei privati); ciononostante tutti hanno continuato e continuano a restare nei loro posti (a continuare a fare quello che hanno sempre fatto) malgrado sia più evidente che il loro stato morale non sia adeguato al ruolo che occupano.

Sono espressione del ritardo culturale e politico di quelle classi dirigenti che non riconoscono o sottovalutano il problema dei reati dei "colletti bianchi", in particolare i reati della classe dirigente scientifica o finanziaria o politica. Sono, sul piano sociale, ormai categorie superate dalla modernizzazione e dalla storia, sono espressione di riduzione atavistica individuale perché incompatibili con le esigenze della competizione internazionale in tempi di rapida globalizzazione. Questa constatazione assunta come ipotesi di una nuova linea di indagine ci porta alla necessità di fare una indagine su coloro che hanno riproposto la ricostruzione del Museo Lombroso, sui loro dispositivi mentali e sulle loro reazioni di fronte alle sfide intellettuali. A questa interessante questione sarà, però, dedicata una seconda parte.

### Riferimenti bibliografici

- Alongi, Giuseppe (1885b), "Vestigia di cannibalismo in Sicilia", *Archivio di psichiatria, scienze penali ed antropologia criminale*, a. VI, n. 4, p. 502
- Iannantuoni, Domenico e Francesco Antonio Cefali (2014), *Perché briganti? La vera storia del 'brigante' Giuseppe Villella di Motta Santa Lucia (CZ)*, con Prefazione di Amedeo Colacino, sindaco di Motta Santa Lucia, edizione come e-book
- Maria Teresa Milicia (2014), *Lombroso e il brigante. Storia di un cranio conteso*, Roma, Salerno Editrice
- Lombroso, Cesare (1863), "Tre mesi in Calabria", *Rivista contemporanea*, a. XI, n. 34, pp. 399-432
- Lombroso, Cesare (1884), *L'uomo delinquente*, terza edizione, Torino, Bocca
- Lombroso, Cesare (1898), *In Calabria (1862-1897)*, Ristampa anastatica, Sala Bolognese (BO), Arnaldo Forni editore
- Lombroso, Cesare (1995), *Delitto, genio, follia. Scritti scelti*, a cura di Delia Frigessi, Ferruccio Giacanelli e Luisa Mangoni, Torino, Bollati Boringhieri
- Lombroso, Cesare e Rodolfo Laschi (1890), *Il delitto politico e le rivoluzioni*, Torino, F.lli Bocca
- Niceforo, Alfredo (1898), *L'Italia barbara contemporanea (Studi ed appunti)*, Milano-Palermo, Sandron
- Palumbo, Raffaele (1877), *Maria Carolina regina delle Due Sicilie. Carteggio con Lady Emma Hamilton*, Napoli
- Placanica, Augusto (1999), *Storia della Calabria dall'antichità ai nostri giorni*, Roma, Donzelli
- Thiébauld, Bon (1894), *Mémoires du general Bon Thiébauld*. Publiés sous les auspices de sa fille M.lle Claire Thiébauld d'après le manuscrit original par Fernand Calmettes, vol. II, 1795-1799, troisième édition. Paris, Librairie Plon